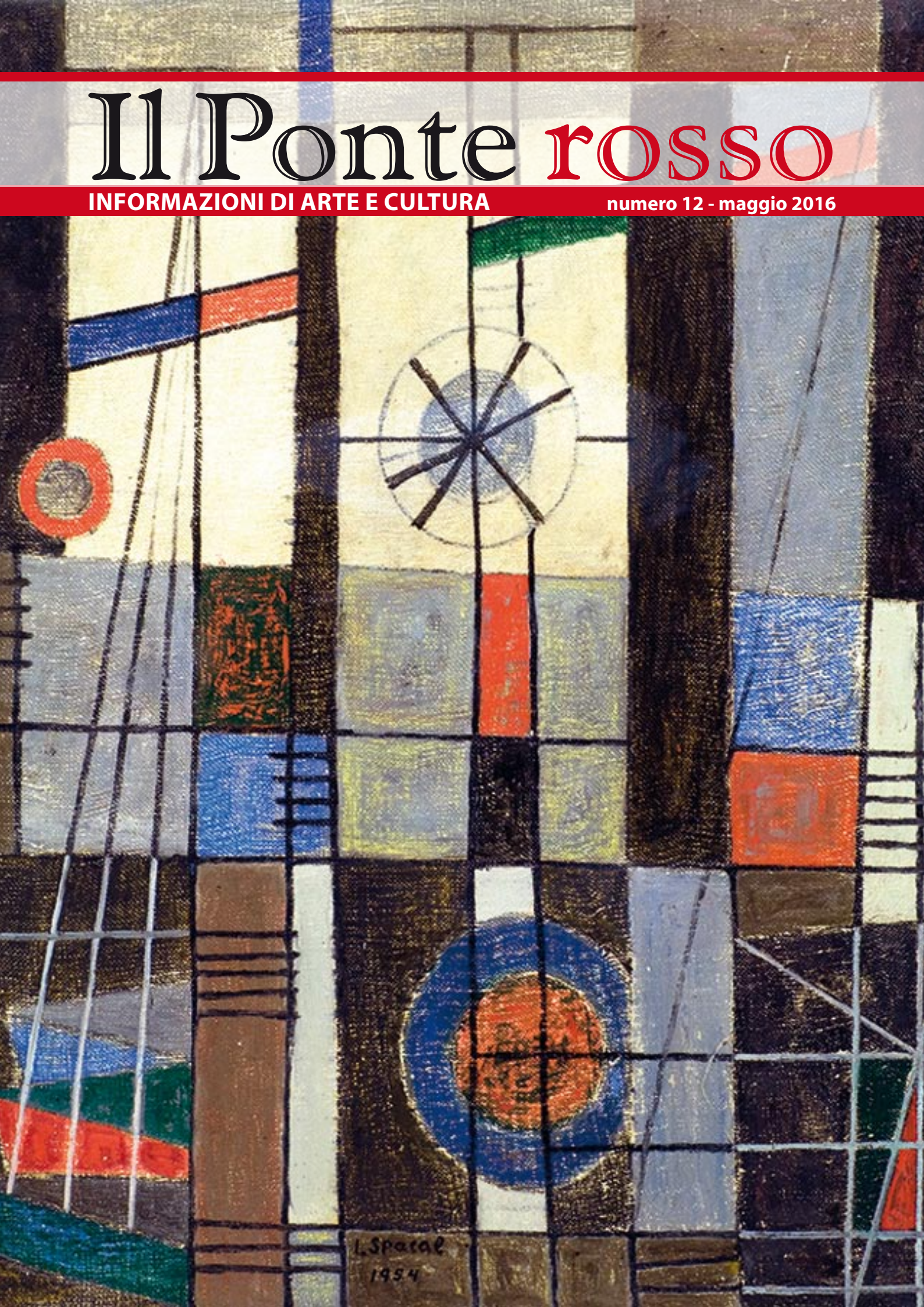
Il Ponte rosso

INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

numero 12 - maggio 2016



SETTANT'ANNI FA LA REPUBBLICA

Il 2 giugno del 1946 gli Italiani furono chiamati a esprimersi circa la forma istituzionale dello Stato, se dovesse cioè essere una monarchia o una repubblica. Contestualmente, i cittadini (e le cittadine che, per la prima volta nella storia, godevano del diritto di voto) elessero, con sistema assolutamente proporzionale, l'Assemblea costituente, col mandato di formulare una Carta costituzionale che fosse adeguata ad assicurare che la legislazione successiva fosse in armonia con una serie di principi fissati nella prima parte della Costituzione stessa.
La ricorrenza può essere ricordata da esecuzioni solenni dell'Inno di Mameli, da parate militari, dallo sventolio di tricolori delle più varie dimensioni.
A noi sembrerebbe che una delle maniere più degne sia quella di leggere la Costituzione, di rilevare criticamente quali sono gli articoli in tutto o in parte non ancora attuati.
Bastano meno di un paio d'ore, per compiere coscienziosamente questa liturgia laica.
Poi, una volta chiuso sull'ultima pagina il volumetto, pensare a quanto individualmente ci è imposto di fare, per portare il nostro modesto mattoncino all'edificazione di quello stupendo palazzo.

Sommario

Caro Sindaco, le scrivo... 3
Lo Stuparich di Senardi 4
di Roberto Spazzali
Ugo Guarino 7
di Maurizio Lorber
I treni non esplodono 9
di Gianfranco Franchi
L'utopia della vita esatta 10
di Giuseppe O. Longo
"Un amore" di Dino Buzzati 12
di Luisella Pacco
Sociologi in trincea 14
di Fulvio Salimbeni
Caricature per un secolo strordinario 17
di Walter Chiereghin
Andare in cerca del senso 20
di Giuseppe O. Longo
Alle radici di Nicoletta Costa 22
di Helen Brunner
Una "24 ore" di… Teatro La Contrada 23
di Claudio Grisancich
Luciano Comida alle prese con Dio 24
di Walter Chiereghin
Un'omelia di Jacob Ukmar 27
di Silva Bon
Nascere digitali: 9 28
di Giuseppe O. Longo
L'Italia è il mio amore 30
di Michele De Luca
Oltre le parole 32
di Marina Silvestri
Amleto a Gerusalemme 34
di Adriana Medeot
Voglia di supereroi e di Jeeg robot 36
di Anna Calonico
Protagoniste spregiudicate 37
di Liliana Bamboscheck
Sole alto sulla ex Jugoslavia 38
di Gianfranco Sodomaco
Le novelle dell'assedio 40
di Marina Silvestri
Primavera in laguna 42
di Giulia Basso
Varietà, varietà! 43
di Liliana Bamboscheck
Quel treno per Udine 44
Australia 10 45
di Pericle Camuffo

CARO SINDACO, LE SCRIVO...

… senza ancora sapere chi sieda nello studio del Municipio. Un'antica consuetudine di rispetto della volontà degli elettori mi spinge però a considerare che lei sia la persona giusta al posto giusto, o almeno il male minore tra quelli proposti al corpo elettorale. A prescindere che lei sia al suo secondo, terzo o primo mandato.

Lei si trova davanti problemi gravi e spinosi per i quali le auguro (ma in fondo auguro anche a me stesso) di sapersi destreggiare al meglio, nell'interesse di tutta la città.

Per una frazione di quei problemi, quella che concerne le scelte che sarà chiamato a operare nell'ambito della promozione della cultura, mi consenta di raccontarle cosa mi piacerebbe veder realizzato in questo suo prossimo mandato. Sono riflessioni di un semplice cittadino che da anni osserva - il più delle volte con amarezza - le scelte compiute in materia dal suo Comune (e anche quelle non compiute).

La scelta dell'assessore e dei dirigenti, scelte propedeutiche a ogni attività nell'area culturale. Vogliamo, per una volta, tentare la via di personalità di comprovata esperienza, in grado di disegnare un realistico percorso di crescita, consapevoli delle enormi potenzialità inespresse che pure sono nella storia come nella geografia della città? Persone in grado di pensare in grande, anche nell'esiguità dei bilanci, di creare sinergie, di muoversi a proprio agio all'interno di reti complesse di competenze.

P**rovvedere in primo luogo al mantenimento del patrimonio del Comune**: non è consentito ignorare ulteriormente che la Biblioteca Civica vive ormai da anni in intollerabili condizioni di precarietà, con grave pregiudizio per la reperibilità dei volumi, per la loro stessa conservazione, per il rispetto dovuto tanto agli utenti che ai lavoratori all'interno di quella struttura, senza trastullarsi con avveniristici progetti prima di aver risolto i concreti problemi che abbiamo di fronte.

Il recupero della centralità del capoluogo regionale, da anni ormai inesistente anche in ambito culturale, deve far leva su una visione che vada al di là del Timavo, per proporre l'idea di una Trieste ospitale per tutte le culture della regione, ad esempio riesumando l'idea di una Biennale di pittura che allinei, com'è stato anni fa al Magazzino 26, le migliori personalità artistiche regionali in una manifestazione di grande rilievo.

Valorizzare la pluralità linguistica e culturale del territorio favorendo ogni iniziativa che porti a un interscambio più assiduo e continuativo tra le comunità che lo abitano.

Consolidare e accrescere la capacità di attrazione della città nei confronti di un'area geografica che le è prossima, anche al di fuori dei confini nazionali. Valendosi anche di un rinnovato rapporto con le comunità italiane dell'Istria e di Fiume e stimolando ulteriori ambiti di collaborazione culturale con istituzioni di Slovenia Croazia e Austria.

Favorire l'attività del volontariato culturale, anche delle associazioni di non grandi dimensioni, penalizzate negli ultimi anni dalle scelte di concentrare i finanziamenti pubblici su pochi soggetti di grandi dimensioni, rischiando con ciò di insterilire il lavoro di quanti credono nell'opportunità di agire concretamente nei vari settori nei quali si esplica, spesso da decenni, l'offerta culturale.

Ripensare profondamente il sistema museale cittadino, per renderlo più attrattivo da parte dei visitatori, aperto a un ripensamento anche logistico conseguente all'utilizzo, finalmente possibile, dell'area di Porto vecchio. All'interno di tale problematica, ripensare anche alla gestione del Revoltella, rendendola più collegiale, ad esempio **restituendo voce in capitolo al Curatorio**, che dovrebbe cessare di essere un cimitero degli elefanti per riprendere un suo ruolo propulsivo in affiancamento alla direzione.

Recuperare alla città il *Magazzino delle idee*, fino a ieri in uso alla disciolta Provincia e reclamare dalla Regione assicurazioni circa il mantenimento in loco delle collezioni d'arte dell'ente soppresso.

Ci sarebbe poi un altro centinaio di criticità, ma diamoci tempo per affrontarle una alla volta.

Le auguro un buon lavoro.

informazioni web di arte e cultura
a distribuzione gratuita
n. 12
giugno 2016

Direttore:
Walter Chiereghin

Posta elettronica:
info@ilponterosso.eu

Per l'invio di comunicati stampa:
press@ilponterosso.eu

impaginazione:
Hammerle Editori e Stampatori in Trieste
Via Maiolica 15/a
34125 Trieste

In copertina:
Loijze Spacal,
Luna park
olio su tela
Coll. Fondazione CRTrieste

Il Ponte rosso
INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA
Numero 12 - maggio 2016

LO STUPARICH DI SENARDI

di Roberto Spazzali

Fulvio Senardi
L'incancellabile diritto ad essere quello che siamo
La saggistica politico-civile di Giani Stuparich
EUT, Trieste, 2016
pp. 310, Euro 20.
Il volume è anche scaricabile gratuitamente dal sito https://eut.units.it/

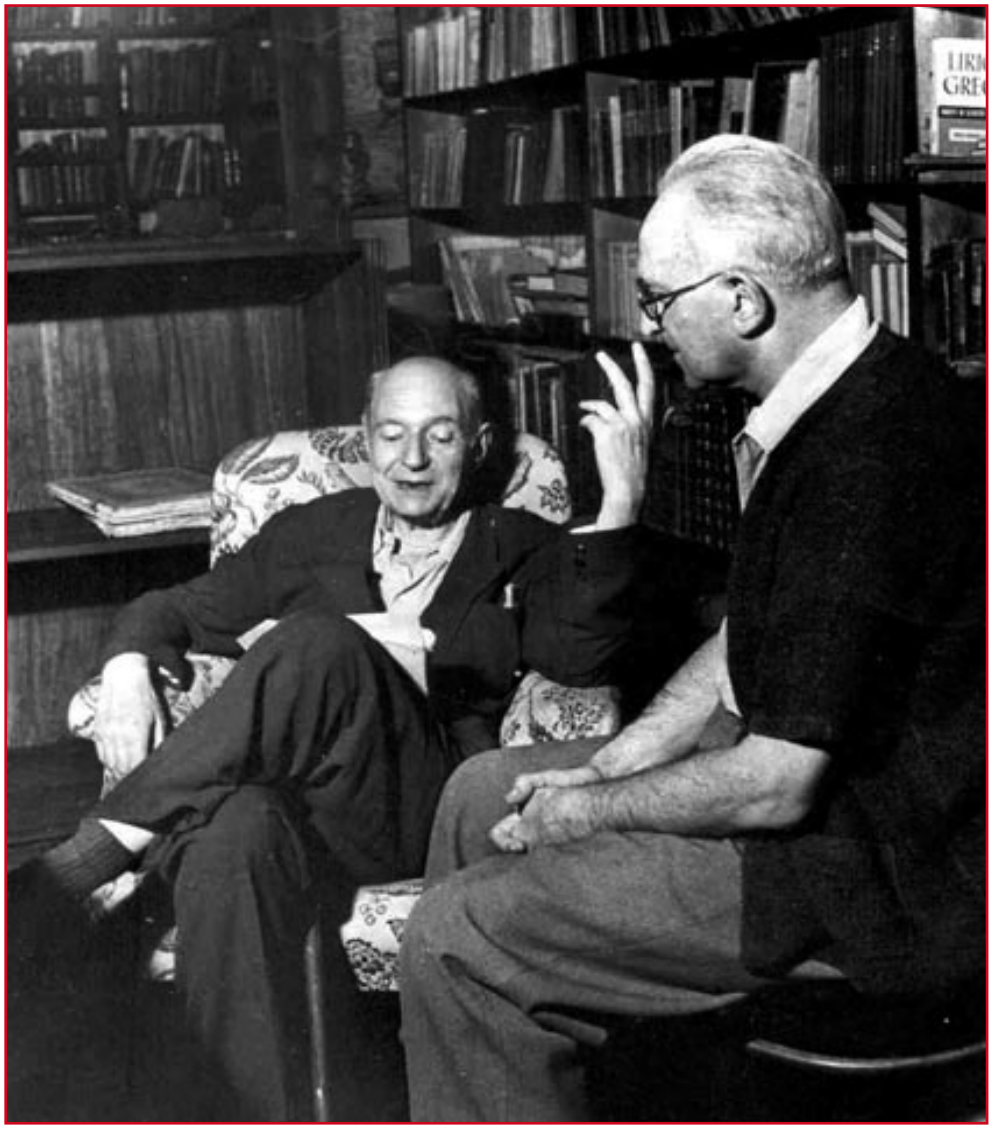
Non si esaurisce a Trieste l'interesse per Giani Stuparich e il recente lavoro di Fulvio Senardi, intitolato *L'incancellabile diritto ad essere quello che siamo. La saggistica politico-civile di Giani Stuparich*, edito dalle Edizioni Università di Trieste (2016) con l'egida dell'Istituto giuliano di storia cultura e documentazione e il contributo della Fondazione CrTrieste, si pone a spartiacque nella copiosa letteratura che si è occupata finora dell'illustre scrittore triestino. Esulante il discorso propriamente critico-letterario - già affrontato da diversi autorevoli studiosi -Senardi orienta la sua osservazione sulla produzione saggistica, ben vero altrettanto esaminata e scandagliata, ma qui posta in attenta correlazione con le vicende biografiche. Il risultato, assai apprezzabile, è appunto un discorso storico che intreccia le vicende personali, le scelte, gli orientamenti, puntualmente rilevati in una misurata quanto significativa produzione. Senardi va diritto al cuore del problema, quando si tratta di esaminare la correlazione, e con essa la coerenza, del pensiero di Stuparich saggista e la continuità o discontinuità del suo impegno intellettuale. Infatti, uno dei primi elementi che emerge dal libro di Senardi, è l'intenzione di offrire uno Stuparich molto lontano da quell'immagine che si stata costruita sulla sua personalità ma che egli stesso ha contribuito alimentare. E in questo senso ci sono diverse analogie tra l'opera di Fulvio Senardi e quella di Roberto Damiani che allora non trovò ampi consensi forse perché metteva in discussione lo stereotipo diffuso.

Ma ciò non riguarda che in parte il lavoro di Senardi il quale parte da lontano, ovvero dai lidi dell'irredentismo dal quale presero il largo verso disparati orizzonti non pochi intellettuali triestini della prima metà del Novecento. Quella giovane generazione, formatasi a cavallo dei due secoli, che interpretava l'irredentismo come movimento riformatore e rivoluzionario di elite in grado di imprimere una chiara impronta di modernità che vorrebbe essere pure una svolta politica. Fallendo però l'obiettivo o perlomeno cambiandolo in corso d'opera; così che ciò che doveva essere espressione di modernità diventò fattore di conservazione, con l'affermarsi della lotta per la sopravvivenza nazionale, in primo luogo contro i tentativi di germanizzazione da parte dell'Austria, nella cui lotta italiani e sloveni del Litorale sembrano per un momento alleati, e poi tra questi ultimi in una competizione per il primato nazionale, politico ed economico su Trieste. Giani Stuparich vedeva delle analogie tra italiani e sloveni ma non coglie le differenze di fondo, quali l'aspirazione a una propria identità nazionale che non poteva trovare spazio nel disegno di unificazione con l'Italia, per cui anch'egli riteneva che l'assimilazione linguistica e culturale era inevitabile. Una valutazione non molto diversa di molti suoi coetanei intellettuali italiani di Trieste che non avevano contatti con il mondo culturale sloveno e forse ne ignoravano l'esistenza. Sarà poi lo Stuparich affascinato dal mondo ceco, che avrà modo di conoscere nel suo soggiorno a Praga, e in particolare dalle sue dinamiche di affermazione che riconosceva simili a quelle attuate parzialmente dagli italiani del Litorale austriaco ma che non vedeva presenti tra i conterranei sloveni. E invece c'erano.

Comunque Fulvio Senardi riconosce in Stuparich la sensibilità di uno scrittore civile - nel conio di giudizio espresso da Elio Apih - che vedeva nell'arte e la cultura i luoghi in cui esercitare maggiormente le finalità educative e nella scuola lo spazio del "lavoro", quanto poteva essere la famiglia quello della "consolazione".

Certamente il peso della morte di suo fratello Carlo graverà su Giani, provocando una profonda cesura esistenziale tra un prima e un dopo coincidente pure con la Grande guerra. E avrà pure il tempo di esaminare non solo il senso di quelle scelte irredentiste ma anche il prezzo pagato sul piano personale. Senardi mette bene in luce il serrato esame di coscienza presente in *Trieste nei miei ricordi*, un'autobiografia che non fa sconti a sé stesso e alla sua generazione, ma che non si traduce in qualcosa di più incisivo: prevale l'animo moderato dell'uomo Stuparich, fondamentalmente conservatore per scelta, che ripiega sulla

Il saggio di Fulvio Senardi [...] si propone come un attento esame di una complessa stagione culturale e intellettuale triestina



scuola e nella scrittura narrativa a supplenza di un mancato impegno etico-ideologico negli anni dell'ascesa del fascismo e poi del regime. È medaglia d'oro al valor militare e continua ad essere un buon patriota di cauta ispirazione mazziniana - una scelta risalente agli anni giovanili dopo qualche simpatia per l'austromarxismo quale antidoto ai nazionalismi morbosi - il quale da altrettanto buon italiano della Venezia Giulia, ma non nazionalista, si preoccupava per le aspirazioni del mondo slavo in contrasto con quelle italiane, magari senza esibire tratti di slavofobia.

Fulvio Senardi si sofferma più volte sulla delusione provata dalla generazione"redenta" di Stuparich - una generazione comunque sopravvissuta all'olocausto della trincea e che se fosse rimasta integra avrebbe sicuramente segnato un altro destino per Trieste - davanti un'Italia reale così profondamente diversa da quella immaginata, dove i reduci sono qui i vinti, cioè gli ex nemici ora diventati sudditi italiani, dove mancava del tutto un programma politico, dove erano evidenti i vuoti lasciati dal declino dei liberalnazionali e dalla crisi dei socialisti. Vuoti riempiti rapidamente dai velleitarismi rivoluzionari dei repubblicani e dei legionari fiumani, dallo squadrismo fascista, dai nazionalismi, dal massimalismo, dal comunismo. Ciò può anche spiegare uno dei tanti motivi che portarono Stuparich a prendere le di-

Sulle tracce di un intellettuale dalla Voce di Prezzolini alla guerra, al fascismo, a un'altra guerra e a quanto ne seguì

Stuparich

stanze, a farsi critico verso le barbarie della guerra, a sentirsi moralmente preoccupato per quell'affermato stile mentale in cui la guerra era sempre più modo di vita.

Però Senardi ricorda che quella generazione di Stuparich abdicò davanti a Mussolini e non si oppose al fascismo, tanto che lo scrittore triestino non aderì alle iniziative dell'antifascismo - fin quando ciò era pubblicamente permesso - facendosi invece interprete di un antifascismo senza ideologie (è il giudizio di Elio Apih), per principio culturale e ripudio della violenza. Certo, Stuparich, da spirito moderato, prende le distanze dal fascismo, ma non obietta il senso dell'ordine e della conservazione e non avrà contatti con il mondo degli esuli antifascisti. Non fece alcuna riflessione sulle leggi razziali che lo riguardarono assai direttamente. Certamente Giani Stuparich visse momenti doppiamente difficili, rispettato con algida indifferenza e snobbato nella sua attività letteraria, a cui si devono doverosamente aggiungere le leggi razziali che colpirono sua madre, sua moglie e lui di conseguenza. Non è qui il caso di rinfocolare le polemiche suscitate dalla scoperta fatta da Senardi di una tardiva iscrizione di Giani Stuparich al Partito fascista, nel febbraio 1940. Più che debolezza o conformismo, così interpreta Senardi quell'atto che sicuramente gli pesò, si deve pensare alla volontà di difendere la propria attività e dignità intellettuale e con essa di porre a riparo la sua famiglia dagli effetti di uno squadrismo razzista che tornava a menare le mani.

Va da sé che Stuparich non farà mai accenno all'episodio, lasciandolo sepolto nel proprio intimo. Nei mesi dell'occupazione nazista - soffrendo l'arresto e la reclusione nella Risiera di San Sabba da cui sarà tratto grazie alla forte intercessione di tutte le autorità italiane presenti a Trieste - egli si accosterà all'attività del Comitato di liberazione nazionale, per tramite dei vecchi amici repubblicani, ma senza farne parte. Scriverà i testi di due volantini commemorativi Nazario Sauro e Guglielmo Oberdan, rifiuterà qualsiasi incombenza o incarico politico allora e dopo, salvo poi farsi animatore del Circolo della cultura e delle arti, cioè il suo ambiente dove dimostrò senza dubbio notevoli capacità di promozione ed organizzazione culturale.

Nel dopoguerra è autorevole firma per la *La nuova Stampa* di Torino ma non si occuperà delle correità dell'italianità giuliana col fascismo, adottando piuttosto la tesi crociana del fascismo come parentesi della storia italiana. Anzi, secondo Fulvio Senardi, lo scrittore triestino, chiuso nel suo mondo, continua l'opera di difesa ad oltranza delle scelte del '15 - siamo pure negli anni caldi della questione di Trieste - in cui egli si sente investito da una personale "missione spirituale" per Trieste, sostenendo l'idea della difesa dell'identità italiana, senza mai un accenno alla presenza cittadina di un'altrettanto vigorosa cultura slovena. Ci sarà, questo sì, nel 1952 un tentativo, lambito, di cogliere alcune contraddizioni presenti a Trieste: l'istinto di conservazione, la difesa oltranzista dell'identità italiana, la sensibilità per il progresso e la scienza. Ma egli non vedeva strumenti per combinare i fattori oppure modi per superare le criticità e, appunto, le contraddizioni.

Il saggio di Fulvio Senardi va oltre una bio-bibliografia ragionata della saggistica stupariciana, e si propone come un attento esame di una complessa stagione culturale e intellettuale triestina. Gli spunti di intelligente provocazione non mancano.

UGO GUARINO

l'artista che ci faceva pensare

di Maurizio Lorber

Il mio maestro Decio Gioseffi colse fra i primi l'intelligenza figurativa di Ugo Guarino. Comprese che non era soltanto il disegnatore dei poliziotti cattivi - simulacri dell'ottusità del potere - ma un artista ironico e impertinente che rappresenta la nostra coscienza critica. Guarino con il suo candore smascherava la protervia dell'autorità e riassumeva con pochi tratti di pennarello un concetto o una dinamica complessa. Indro Montanelli se ne era ben presto reso conto e infatti espresse più volte il suo apprezzamento per le vignette del geniale illustratore nella sua rubrica quotidiana sul *Corriere della Sera*. Ma l'immagine efficace di Guarino celava un talento creativo che andava ben al di là dell'illustrazione. La mostra *L'alfabeto essenziale di Ugo Guarino* (a cura di Silvia Magistrali e Francesca Tramma), allestita nella Sala Scarpa del Civico Museo Revoltella nel 2015, lo pose perfettamente in evidenza. Il catalogo permise a un pubblico vasto di scoprire che dalle vignette per *La Cittadella*, alla collaborazione con il *Corriere della Sera*, all'impegno artistico e sociale accanto a Franco Basaglia, Guarino seppe guardare il mondo come soltanto gli artisti sono in grado di fare. Con la caricature, scoprì che ciò che nel discorso verbale è lento può essere riassumerlo dall'immagine con l'efficacia di uno *slogan*. Definito accortamente un "bimbo poeta", tutta la sua opera è caratterizzata dalla ricerca di segni essenziali. Questa efficacia iconica non lasciò indifferente Franco Basaglia che accolse Guarino negli anni cruciali della sua riforma: gli strumenti del comunicare alternativi alla parola potevano divenire manifesto di libertà e strumento terapeutico.

Accanto all'opera dell'artista vi è un percorso sottotraccia nella vita di Guarino. Un itinerario all'interno di una stagione della storia nella quale gli *slogan* – coniati dallo stesso Guarino – "La Libertà è terapeutica" e "La verità è rivoluzionaria" sintetizzano, come le sue vignette, l'anelito di libertà che travolgeva l'Italia e l'Europa alla fine degli anni Sessanta. Poiché sorvegliare e punire – come recita un testo ben noto di Michel Foucault – allignavano

Ugo Guarino dipinge davanti al reparto D vuoto il cartello per il campo di bocce Battellini Trieste 1974

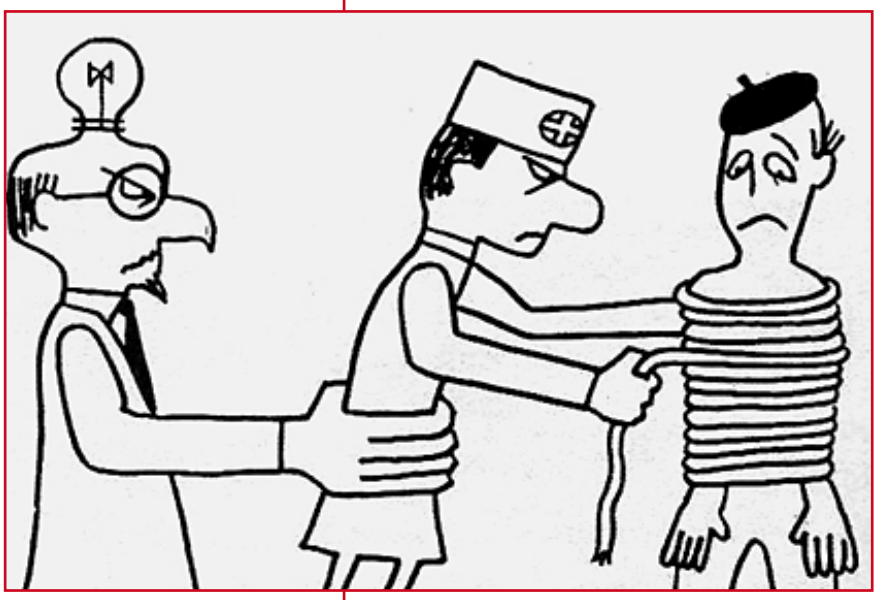
ancora all'interno della società, una riforma democratica doveva essere attuata nel profondo delle istituzioni e, secondo Guarino, prima di tutto nelle nostre menti. Non a caso le sculture *I testimoni* - ottenute assemblando mobili consunti e vecchi infissi dell'istituzione manicomiale che si andava smantellando - furono un manifesto di denuncia contro la violenza inflitta ai degenti. Questi spettatori silenti vennero esposti nel 1975 a cura di "Psichiatria democratica e critica delle istituzioni": la fantasia posta al

Ugo Guarino con Franco Basaglia e Michele Zanetti, sullo sfondo si intravedono tre "Testimoni".

servizio dell'impegno civile come qualche anno prima aveva fatto l'artista francese Jean Dubuffet.

Il fatto che tutte le opere di Ugo Guarino pongano sempre l'osservatore a confronto con la creatività al servizio di un'idea critica e mai a quello di un'ideologia è un aspetto che emerge chiaramente in tutta l'opera di Guarino. In sintesi due sono le direttrici interpretative che ci permettono di mettere a fuoco la figura e l'opera dell'artista trie-

Un artista non è mai un'isola ma si lega in maniera inestricabile al suo mondo



Cure psichiatriche
1975 ca.

Il cavaliere nero
1972, acciaio verniciato a fuoco.

stino. La prima è il tema del potere. Dai beceri poliziotti ritratti ne *La Cittadella* ai medici crudeli raffigurati mentre applicano, con inumanità "scientifica", il loro sapere, Guarino si appella sempre a un umanesimo calpestato dall'anonimato di una divisa o da un malinteso ruolo istituzionale. Ma la disumanizzazione non appartiene solo alla psichiatria (nel 1970 fu pubblicato in Italia il testo di Thomas Szarz intitolato *Disumanizzazione dell'uomo. Ideologia e psichiatria*) poiché s'insinua, giorno dopo giorno, nel nostro quotidiano attraverso la meccanizzazione: è il secondo tema portante dell'opera di Guarino. Molto soggetti, sia pittorici che scultorei, che ricordano gli uomini macchina di Oskar Schlemmer, scenografo al Bauhaus, sono un invito a riflettere sui rischi dell'alienazione che comporta il mondo della tecnica.

Guarino inventa con le sue opere - pitture e sculture - un genere nuovo che appartiene all'ingegneria fantastica. Sono i "*robot*" che Silvio Ceccato, ingegnere cibernetico rubato alla filosofia, aveva visto nell'atelier-laboratorio di Ugo Guarino in viale Bligny a Milano nel 1972. Ceccato, come noi, rimase affascinato da questi automi impassibili, composti saldando e imbullonando scocche e serbatoi, fino a trarne dei corpi umani o di animali: «E confesso che, uscito in strada l'occhio così caricato cercava e trovava nei passanti, non più la testa del cavallo o della volpe, ma il serbatoio, quel certo serbatoio della serie delle Officine Meccaniche Tebaldi, di Monza».

La laconicità di Guarino sulla sua opera sembra trovare un adeguato corrispettivo nelle sue composizioni di inquietanti umanoidi. Il Cavaliere nero, alto due metri e trenta che ci sorveglia silente dietro la corazza meccanica, i giunti, la celata, per usare ancora le parole di Ceccato, esibisce un'anima impenetrabile: «ne sorge un genere che non esiterei a definire drammatico».

Un artista non è mai un'isola ma si lega in maniera inestricabile al suo mondo e le testimonianze raccolte nel catalogo *L'alfabeto essenziale di Ugo Guarino* ci permettono di ripercorrere non solo la vita e il lavoro di Guarino - da Trieste a Milano, Parigi, New York e ritorno – ma le vicende dell'Italia del dopoguerra e del miracolo economico. Un mondo che l'artista triestino seppe rappresentare smascherando quanto di falso, ipocrita e vuoto vi era nella retorica politica e nella fiducia incondizionata riposta nella scienza disumanizzante. Quando, nel 1968, si accinse a riscrivere per immagini il libro *Cuore*, Dino Buzzati, nella prefazione, scrisse che se in un primo momento avremo difficoltà a riconoscere i personaggi del libro poi, inesorabilmente ci renderemo conto che sono «ritratti veri. Veri, quindi cattivi. Perché nulla al mondo offende più della verità». L'inedito materiale artistico e fotografico - stupende le foto dell'artista al lavoro nelle officine Tebaldi – presente nel catalogo, messo a disposizione da generosi amici, avveduti collezionisti e dall'inesauribile fondo archivistico della Fondazione Corriere della Sera, svela al lettore attento che Guarino non è soltanto l'allegrone che, con due tratti di penna, fa scoppiare la risata. Come scrisse Decio Gioseffi, se osserviamo più attentamente le sue opere forse gli vorremo meno bene ma lo ammireremo molto di più. Oggi, nell'epoca della tecnica senza limiti, nella quale sta diventando ininfluente tutto ciò che conferisce una prospettiva critica sulla società e sulle nostre certezze, scopriamo di avere bisogno di Ugo Guarino più di allora.

I TRENI NON ESPLODONO

di Gianfranco Franchi

A sette anni di distanza, la strage di Viareggio sembra ingiustamente estranea al dibattito pubblico: è un peccato, perché decifrarne le dinamiche può contribuire a evitare che qualcosa di simile si ripeta; è assurdo, perché i morti sono stati tanti, e tutti innocenti; è un'ingiustizia, perché purtroppo si intravedono responsabilità strategiche e politiche a monte dell'incidente. A restituire l'accaduto alla centralità che merita sono stati la scrittrice toscana Ilaria Giannini, da Pietrasanta, classe 1982, e il letterato romano Federico Di Vita, suo coetaneo, già noto per un saggio sulle deprecabili condizioni dell'editoria nostrana, "Pazzi di vita": il loro appassionante e tristissimo libro, pubblicato dalla Piano B di Prato, con una copertina di Maurizio Ceccato, si chiama, provocatoriamente, I treni non esplodono. È una sorta di mosaico, costruito, tassello per tassello, da memorie, ricostruzioni e interpretazioni dell'accaduto, raccolte nel corso di tre anni di lavoro dai due autori; è un tributo alla memoria dei caduti e un equilibrato e compassato atto d'accusa nei confronti di chi, incresciosamente, giudica l'accaduto alla stregua di uno spiacevole episodio, o giù di lì.

I fatti. Viareggio, 29 giugno 2009. Un treno merci entra in stazione sferragliando e sbarellando. Quattrocento metri dopo, nonostante la frenata, deraglia. Quattordici dei suoi vagoni-cisterna sono carichi di gpl. Il gpl è estremamente infiammabile. La situazione è potenzialmente catastrofica. Uno di questi vagoni-cisterna si squarcia, complice, a quanto pare, il cattivo posizionamento di un appuntito picchetto di regolazione della curva. Il gas si disperde subito, rapidissimo. Si insinua nelle automobili, nel vicino garage della Croce Verde, nelle case nei paraggi. Tante finestre aperte: fa caldo. Il gas cammina dappertutto. Una strada intera prende fuoco. Crollano tre palazzine, sature di gas. Moriranno trentadue persone. Centinaia i feriti. Case carbonizzate, esistenze annichilite. Allucinante: un incidente ferroviario finisce per travolgere povera gente che riposava nelle sue abitazioni; motociclisti che passavano per quei paraggi; cittadini che stavano portando a spasso il cane.

Si poteva evitare? La risposta è piuttosto ovvia. Da anni, diversi cittadini avevano domandato un muro che separasse la strada dalla ferrovia, invano: quel muro avrebbe attutito l'impatto del gas. Non solo. A quanto pare, molte regole non sono state rispettate: quando si trasportano merci pericolose, la prima cisterna e l'ultima dovrebbero infatti essere "carri scudo": dovrebbero essere vuote, o trasportare qualcosa di non infiammabile, per limitare la pericolosità del carico. Oppure, dovrebbero essere previsti "carri cuscinetto": un carro di merci innocue si alterna a uno di merci pericolose, e così via. Non solo: a quanto pare, se ci fosse stato ancora un capostazione nelle piccole stazioni precedenti a quella di Viareggio, l'incidente sarebbe stato con ogni probabilità evitato. La politica di sconsiderati tagli del personale, personale spesso sostituito dall'improbabile occhio meccanico della tecnologia, ha figliato l'incapacità di anticipare o arginare la possibilità di un incidente come questo. Nel testo ci si domanda se la strategia di investire tanti denari nell'alta velocità non abbia eccessivamente pregiudicato la sicurezza dei cittadini, dei dipendenti e dei passeggeri: perché se così è, allora naturalmente si deve cambiare rotta, e cambiare approccio. Ilaria Giannini e Federico Di Vita hanno raccolto interviste a testimoni, cittadini, coraggiosi volontari ustionati, antieroici e valorosi pompieri o impiegati dell'obitorio, ancora sotto choc; i due autori hanno assemblato dolorose e travolgenti registrazioni dei ricordi dei famigliari delle vittime, la deposizione di un bravo capostazione e le interessanti memorie di un suo collega, decano di Viareggio; hanno trascritto la deposizione dei due macchinisti, incolumi, e del deviatore; hanno restituito voce a chi più non può parlare.

Ilaria Giannini e Federico Di Vita
I treni non esplodono.
Storie dalla strage di Viareggio
Piano B edizioni
Prato 2016
Euro 15

L'UTOPIA DELLA VITA ESATTA

di Giuseppe O. Longo

Ogni passione può trasformarsi in ossessione e travalicare in schiavitù.

Si può essere schiavi di un'abitudine (che in linea di principio è utile e salutare e ci fa risparmiare tempo, ma che può diventare un'incrostazione paralizzante), dell'alcol, della droga, del gioco d'azzardo, della superstizione. Si può essere schiavi della passione esclusiva e divorante per gli scacchi (si vedano i romanzi *La variante di Lüneburg* e *Teoria delle ombre* di Paolo Maurensig) o semplicemente del collezionismo o delle serie televisive.

Si può essere schiavi della razionalità, della precisione, della matematica.

Si può coltivare l'utopia della vita esatta, logica, razionale e diventarne schiavi: su questa strada si giunge a ignorare il corpo e le sue facoltà per rifugiarsi in un mondo asettico e disincarnato, seguendo in ciò gli antichi filosofi greci, che avevano distinto due forme di conoscenza: quella corporea e sensibile, disprezzata e svalutata come non veritiera, e quella della mente, dello spirito, dell'anima, l'unica capace di fornirci la verità. Nata da Pitagora e Parmenide e ripresa da Platone, che teorizzò il mondo delle idee, questa visione mentale ha improntato di sé gran parte della filosofia occidentale e si è perpetuata nella scienza contemporanea: la fisica ci fornisce della realtà un quadro sempre più lontano da quello che ci forniscono i sensi. In effetti, secondo la visione scientifica, nulla è come sembra.

Sconfinando dalla scienza, la concezione ideale, razionale e computante ha improntato di sé anche una certa concezione della vita: si vorrebbe una vita esatta, basata sul calcolo, sulla matematica, sul *calculemus* leibniziano. Questa visione è stata mutuata anche da alcuni grandi scrittori, che hanno visto nella razionalità computante la vera natura del mondo e che hanno deprecato, in questo quadro così nitido e lindo, meccanicamente soggetto alla precisione di oliati ingranaggi, la presenza dell'inevitabile disordine causato dagli umani: Musil, Gadda, Calvino, il primo Sinisgalli...

Leonardo Sinisgalli, ingegnere e poeta, ci ha lasciato in *Furor Mathematicus* una testimonianza poetica e vivida del fascino greve esercitato su di lui dalla matematica, che minacciava di invaderlo e sopraffarlo affatto. Fu salvato, come accade, dall'amore carnale di una donna, che lo fece tornare dall'empireo dell'astrazione alla concretezza del mondo sublunare.

Mi resta tuttavia, dice Sinisgalli nelle pagine dove troneggia la meretrice "grassa e rossa... la donna superba dalla magnifica mascella equina", mi resta "un residuo secco e cocente di verginità perduta". E menziona "tutta la mia malinconia repressa, soffocata dalle squadre e dai compassi, dal calcolo degli infinitesimi, dalla ridda delle funzioni iperboliche, dalla teoria delle curve di secondo

grado, dalla spirale logaritmica e dalla lemniscata di Bernoulli, dalle cuspidi, dai flessi...” Ma la segnatura alta della vita tornava a galla su quel letto squallido, tra le ali di quella fantastica *gallina curcia*.

E scrive ancora Sinisgalli: “Non ci sentiamo mai così vivi come in questi giorni che acqua e vento restringono intorno al nostro corpo, come intorno a una sepoltura”: durante l’inverno, stagione “minerale” e incorruttibile come tutte le cose fredde, come la matematica, dunque, perfette imitazioni di un vivere e morire inimitabili, in cui la negazione stessa della vita ne consente il prolungamento indefinito. Ed è forse per questo che gli uomini preferirono le macchine e la matematica ai loro compagni, anche se non bisogna farsi soverchie illusioni, perché dalla matematica, come “da certi inverni si esce irreparabilmente invecchiati, forse a causa di questo digiuno a cui teniamo costretti gli organi più vivi... La nostra solitudine si restringe.”

Un progressivo allontanamento dalle regioni astratte del pensiero puro, scarso d’ossigeno, pericoloso per la vita, e un cauto avvicinamento a discipline meno rarefatte: l’ingegneria, l’architettura, e di qui alla visione della Casa, che simboleggia la vita: “Ma una Casa, signor mio, non è una fortezza, o una cabina, è un nido, fatto di piume, di fuscelli, di fango. La Casa deve sapere di fumo, di capelli, di cane... V’immaginate una casa

senza gatti? Lo so, voi avete fatto tutto per abolirli. V’immaginate una casa senza mosche?”

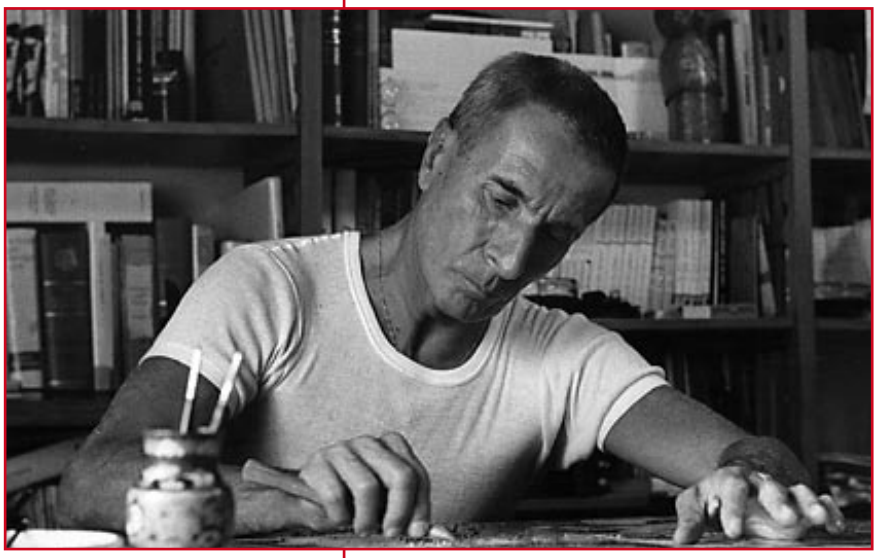
È il trapasso dall’utopia della vita esatta, della ricostruzione razionale del mondo, al riconoscimento che disordine e incertezza e approssimazione sono ingredienti ineliminabili, anzi, vitali, del mondo. E di qui si giunge a quella straordinaria pagina sulle case vuote:

“Un soffio tetro, un grido lontano, che non tanto deriva dallo stato di abbandono di quasi tutti gli edifici, e da quell’aria defunta che spira tra le camere vuote e i cortili, ma da una loro strana facoltà acustica, da un certo odore di cava che sprigionano i sassi e l’intonaco, dai molteplici imbuti d’ombra, da un che di gelido, di onirico...”

Dunque è solo scendendo dalle rarefatte altitudini della razionalità computante e geometrica, è solo spezzando le catene di questa schiavitù affascinante e medusea, che si può recuperare la vita e riconoscere che oggi siamo giunti alla fine delle certezze: abbiamo raggiunto una visione della vita e del mondo in cui regnano il caos, il disordine, l’approssimazione. Ed è con questo mondo impreciso, lacunoso e inesatto che dobbiamo fare i conti. È in esso che dobbiamo vivere.

UN AMORE DI DINO BUZZATI

di Luisella Pacco



Vorrei che tu venissi da me in una sera d'inverno e, stretti insieme dietro i vetri, guardando la solitudine delle strade buie e gelate, ricordassimo gli inverni delle favole, dove si visse insieme senza saperlo. [...] Io chiederei "Ti ricordi?", ma tu non ricorderesti.

Vorrei con te passeggiare, un giorno di primavera, col cielo grigio... [...] Ci terremo semplicemente per mano e andremo con passo leggero, dicendo cose insensate, stupide e care [...] Ma tu - adesso mi ricordo - mai mi dicesti cose insensate stupide e care. Né puoi quindi amare quelle domeniche che io dico, né l'anima tua sa parlare alla mia in silenzio [...].

Tu preferisci le luci, la folla, gli uomini che ti guardano, le vie dove dicono si possa incontrare fortuna.

Chi conosce anche solo un po' Dino Buzzati ha già capito che queste righe non sono tratte da *Un amore*, il libro di cui voglio parlarvi, bensì da *Inviti superflui*, un racconto brevissimo, di infinita bellezza e struggente malinconia, inserito nella raccolta *La boutique del mistero*.

Eppure, anche se non c'entra nulla, non posso fare a meno di ritrovare in queste parole il medesimo sconsiderato e disperato sentimento di Antonio Dorigo, il protagonista di *Un amore*.

In entrambe le opere, c'è un uomo desolatamente consapevole della siderale distanza che lo separa dalla donna amata. Nessuna comunione di spirito, nessuna comprensione saranno mai possibili. Eppure l'insondabile mistero dell'amore (di quello sbagliato, intendiamoci) esige proprio questo: che non ci siano né ragione né ragioni, che si ami e basta, proprio colui o colei che non potrà mai riamarci, che si ami in spregio di se stessi, quasi per cercare inconsciamente la sofferenza e la condanna che crediamo di meritare.

La genesi del romanzo risale al 1959, quando in Buzzati, forse per un'esperienza personale molto simile, scatta il rovello di questa storia, che vedrà la pubblicazione nel 1963.

La conoscete senz'altro, la vicenda, vero?

Antonio Dorigo, quasi cinquantenne, *l'artista ormai quasi celebre, citato internazionalmente, il geniale scenografo, la personalità invidiata, l'uomo immediatamente simpatico,* professionalmente soddisfatto dunque e con una discreta vita sociale d'amici e vacanze, nel rapporto con le donne è molto insicuro. Si intimidisce, si blocca, e più desidera mostrarsi disinvolto, più si scopre goffo. Frequenta abitualmente la casa d'appuntamenti della signora Ermelina, dove non serve alcun merito di fascino, dove basta pagare per avere tra le braccia la carne florida e soda di una giovane "maschietta", senza alcuno strazio di strategie di conquista, di speranze e di delusioni troppo spesso sperimentate.

Un giorno, tra le ragazze che di volta in volta gli vengono offerte, compare Laide, sfacciata, impudente, bugiarda, nemmeno particolarmente bella. Antonio se ne invaghisce in modo assoluto, accettando innumerevoli umiliazioni, menzogne, attese.

Guardatelo, quest'uomo, mentre si fa piccolo stupido mortificato, mentre si fa cagnolino ai piedi e ai comandi di Laide, mentre perde dignità e decoro, mentre diviene lo zimbello di tutti. Guardatelo, mentre passa dalla perpetua volontà di lasciare la ragazza all'ostinazione di volerla, volerla, volerla ancora.

Viene da prenderlo a schiaffi, Antonio, vien da scuoterlo per le spalle con violenza amica, gridargli negli occhi: basta, basta così.

Curiosamente, tutte le persone con cui ho avuto modo di discutere di *Un amore* mi hanno detto la medesima cosa, usando persino uguali parole, come se si fossero messi d'accordo su una testimonianza (e io stessa condivido alla lettera).

Leggetelo nell'ora in cui, sì, disapprovate l'errore di Antonio, eppure ne avvertite ancora la possibilità, la vaga seduzione, la trappola ancor tesa

L'avevo letto in gioventù - hanno commentato - ma non l'avevo capito; non riuscivo ad immedesimarmi in quest'uomo; invece ora sì, ora capisco, perché anch'io sono stato Antonio una volta o l'altra nella vita...

Un amore è un romanzo da mezzà età. Non leggetelo se siete troppo giovani impavidi freschi sfrontati, se la vita vi è dinnanzi come una lunga strada lucente disseminata di sogni. Né leggetelo se siete troppo vecchi, e ormai una passione avvilente e stolta vi sembra solamente ridicola. Leggetelo nell'ora in cui, sì, disapprovate l'errore di Antonio, eppure ne avvertite ancora la possibilità, la vaga seduzione, la trappola ancor tesa.

"Ci sono individui che maturano tardi, molto avanti con gli anni" disse Buzzati in una celebre intervista, "io debbo essere uno di quelli. Molte cose non le capisco ancora, altre le ho capite quando non mi serviva più di capirle" (parole da groppo in gola, ma anche per questo groppo occorre avere la giusta età).

Ecco, anche questo romanzo, fa parte delle cose che si comprendono tardi.

Può piacere o non piacere, *Un amore*, ma certo non lascia indifferenti. A me (occorre dirlo?) piace. Per la scandalosa sincerità con cui affronta un tema aspro degli anni Sessanta (le case chiuse son chiuse da poco), per il linguaggio sporco e non ipocrita (nessuna paura ad usare innumerevoli volte termini sconci che oggi definiremmo profondamente offensivi della donna; nessun timore di decantare la prostituzione); perché è scritto magnificamente, con uno stile alternativamente regolare (rispettabile equilibrato e borghese quanto l'Antonio professionista) e poi farneticante (come l'Antonio preso dalla gelosia e dal tormento), flusso di coscienza, delirio, discorso indiretto libero che è briglia sciolta, nervo scoperto, nudità.

Mi piace persino quando è brutto, fastidioso per l'uso bizzarro dei tempi verbali o la ripetizione di parole o intere frasi.

Ebbene, c'è da tirar fuori la matita rossa? Sono errori da bozza non ancora corretta? Certo che no. È il modo che Buzzati ha escogitato (brillante, forse l'unico possibile) di mettere su carta i pensieri confusi e ripetitivi di Antonio.

E mi piace, infine, per gli squarci che spalanca, amorevoli o disgustati, sulla città di Milano, terza protagonista del romanzo, non ancora la Milano da bere vertiginosa e modaiola, ma pur sempre una città che sta trasformandosi e crescendo, puttanella anche lei ("Laide è la città", vien detto chiaro), contraddittoria, vecchia e moderna, pura e marcia, con angoli e abissi in cui l'occhio sembra precipitare. [...] *l'enigmatico cuore della sua città che nessuno di solito vede, fra squallidi e fortissimi scenari, attraverso gli scrostati fumigosi cortili stillanti di pioggia, fra i riverberi del lusso, negli antri degli antichi palazzi, giù per gli interminabili corridoi di linoleum, [...]*

Scriveva Eugenio Montale: "Ci troviamo nel cuore del più acceso realismo e psicologismo, nella dissezione quasi anatomica di un sentimento amoroso che molti diranno patologico ma che in realtà tutti gli uomini [...] hanno almeno virtualmente provato."

Scriveva Carlo Bo: "Non saprei dire se Buzzati ha scritto il suo libro più bello, so però che ci ha dato [...] un libro coraggioso, a suo modo una confessione. [...] un uomo, uno scrittore coraggiosi non si trovano tanto sovente."

E Guido Piovene: "Sicuramente il libro prende, ci costringe a partecipare, affanna anche il lettore".

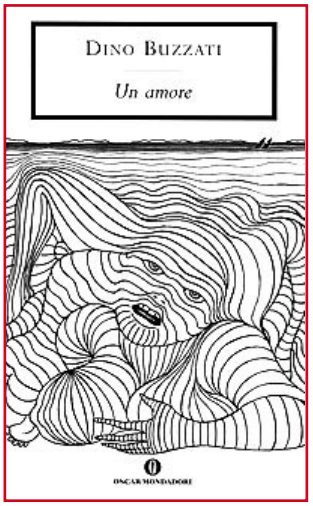
Ci affanna, sì, e ci ferisce.

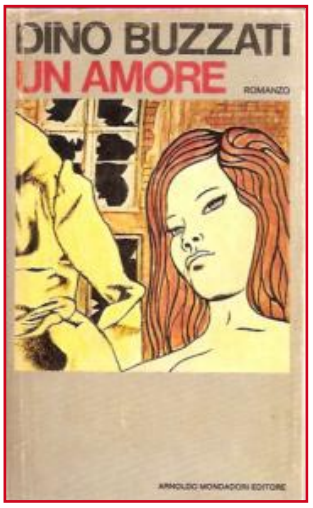
Un amore è il genere di libro che non finisce, che continua ad appartenere al lettore a prescindere dalla pagina aperta e chiusa; che gli resta, spina nel fianco, come una domanda irrisolta, intima, una questione personale.

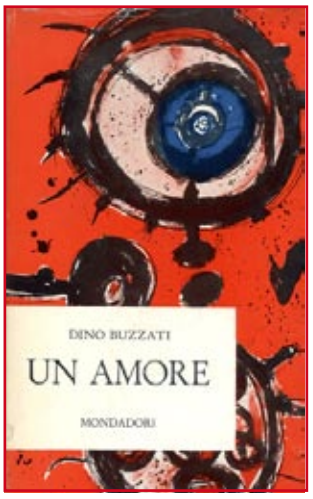
Perché Antonio s'innamori così perdutamente, non lo sapremo mai.

Forse perché Laide è tutto quello che lui non è e vorrebbe essere: strafottente, spavaldo, sicuro di sé. Forse perché rappresenta la giovinezza che per Antonio sta inesorabilmente sfuggendo (*l'amore gli aveva fatto completamente dimenticare che esisteva la morte*). Forse perché troppo a lungo con le donne si era sentito inadeguato, e aveva bisogno di *un* amore, *un*, indeterminativo eppur determinante, per quanto discutibile, che lo facesse sentire vivo e vicino all'universo femminile.

Cosa è stata Laide se non la concentrazione in una persona sola dei desideri cresciuti e fermentati in tanti anni e soddisfatti mai?







SOCIOLOGI IN TRINCEA

di Fulvio Salimbeni

Illustrazione di Ugo Pierri

L'occasione del centenario della Grande Guerra ha sollecitato gli studiosi ad affrontare un così tragico evento da nuove angolature storiografiche e prospettive metodologiche, cercando, in particolare, di dare la parola a coloro che vissero in prima persona quel decisivo tornante del XX secolo, donde la pubblicazione di memorie, diari, lettere dei combattenti, ma altresì indagini sul modo in cui quell'ecatombe fu vissuta, percepita, rappresentata da artisti e scrittori. Particolare attenzione è stata riservata, in tale ottica, al versante letterario, come attestano, soltanto per fare alcuni esempi recenti, l'antologia, curata da Maria Teresa Caprile e Francesco De Nicola, *Gli scrittori italiani e la Grande Guerra* (Ghenomena, Formia 2014), e gli atti del convegno padovano *Gli scrittori e la Grande Guerra*, a cura di Antonio Daniele (Accademia Galileiana, Padova 2015). Da questo scenario, nel quale, ovviamente, molto s'è parlato pure delle interpretazioni storiografiche di questa fondamentale cesura del Novecento, era, invece, assente qualsiasi riflessione sul ruolo allora svolto dai sociologi, forse perché si trattava di cultori d'una disciplina accademicamente recente, ancora d'incerta definizione, tra economia, diritto e filosofia politica. Ciò, del resto, è evidente nel volume, edito da poco da Marsilio (Venezia 2015) e curato da Ilaria Biagioli e Marco Severini, *Visioni della Grande Guerra*, in cui sono presi in considerazione gli storici, gli artisti, gli intellettuali, filosofi pacifisti come Bertrand Russell, il cinema, i giornalisti, i memoriali, le donne e i fanti, ma nulla si dice della sociologia.

A colmare tale lacuna è apparso *La grande sociologia di fronte alla Grande Guerra*, a cura di Costantino Cipolla e Alberto Ardissone (Angeli, Milano 2015, pp. 400, € 42,00), che, dopo un'introduzione generale dei curatori, propone dodici capitoli tra biografici e relativi a correnti di pensiero e una prospettiva di sintesi, dovuta a Maria Luisa Maniscalco, già autrice, nel 2013, di un'opera in merito di carattere più generale, *Europa, nazionalismi, guerra. Sociologie a confronto tra Otto e Novecento* (Armando, Roma), oltre a un *Addendum* di Barbara Baccarini sugli "Eventi salienti prima e dopo la Grande Guerra: una cronaca sociale (1913-1920)", e all'indice dei nomi. Il Cipolla, uno dei nostri maggiori sociologi e studiosi della storia della disciplina e dei suoi principali cultori, come Achille Ardigò, ma anche autore di opere sulla storia della Croce Rossa italiana dalle origini al 1914 (Angeli, Milano 2013), sull'idea di tolleranza e su sacerdoti e cattolici impegnati nelle battaglie risorgimentali, come don Tazzoli, con questo contributo a più voci, tutte di specialisti, offre sia un prezioso apporto alla conoscenza del dibattito intellettuale sul "suicidio d'Europa" mentre era in corso, sia documentati profili biografici degli studiosi presi in esame, che costituiscono l'élite di questa nuova scienza sociale, nel 1914-18 ancora giovane, di cui nelle pagine introduttive inquadra con lucidità e rigore critico gli snodi cruciali al riguardo, esaminandone i primi passi di fronte a quel conflitto mondiale, la variabile territoriale-nazionale quale chiave esegetica, le ragioni dello scontro per i maggiori sociologi, i fattori socio-politici ed economici quali cause della catastrofe, la natura complessa delle ragioni della tragedia. Poi, dopo il suo contributo d'apertura, dedicato a Max

La grande sociologia di fronte alla Grande Guerra

Illustrazione di Ugo Pierri

Weber - sul quale, tra l'altro, Angeli ha appena dato alle stampe il volume di Gianfranco Poggi *Incontro con Max Weber* -, Raimondo Strassoldo illustra la prospettiva austro-ungarica all'interno d'una riflessione più generale su sociologia e guerra, l'Ardissone il pensiero pacifista dell'americano Thorstein Veblen, Fabrizio Battistelli l'analisi marxista, Nico Bortoletto il pensiero di Emile Durkheim, mentre Alessandro Fabbri documenta l'interpretazione della *Rivista Italiana di Sociologia*. Se a Maria Caterina Federici è, invece, spettato il compito di spiegare perché la Grande Guerra fu percepita come l'apocalisse della modernità, ciò in particolare da Pareto e Simmel, Raffaele Federici per parte sua ha preso in esame la posizione di Robert Michels di fronte a essa e Alessandra Sannella quella di Leonard Trelawny Hobhouse, spettando a Rosemary Serra il compito di analizzare le reazioni americane al conflitto, con particolare attenzione alla posizione accademica di George Herbert Mead, quest'articolata e complessa indagine venendo conclusa dagli interventi di Donatella Simon su Vilfredo Pareto e la sua visione della guerra come laboratorio e di Tatiana Yugay e Gianmarco Cifaldi sulla prospettiva interpretativa russa.

La persuasiva spiegazione dei curatori, ma anche di più d'uno degli autori, della scarsa considerazione allora della sociologia nella spiegazione di quell'epocale tragedia europea, è che nel clima irrazionalista di primo Novecento, che aveva messo in drastica discussione la stagione della cultura positivista, dominante negli ultimi decenni del secolo precedente, una disciplina come quella sociologica, nata e affermatasi in tale periodo, e per opera d'uno dei maestri del positivismo europeo, Auguste Comte, non poteva godere di particolari simpatie né attenzioni. Va, inoltre, tenuto presente che gli stessi sociologi furono colti di sorpresa, come quasi tutti del resto, dalla deflagrazione europea, che andava contro la loro persuasione, in quel periodo largamente diffusa, che il progresso scientifico e tecnico con tutte le sue applicazioni sociali avrebbe posto termine all'età delle guerre, avviando l'umanità a una duratura era di pace, benessere e cooperazione internazionale, donde la difficoltà d'interpretare un simile inusitato evento, che si presentava in forme e proporzioni sino a quel momento inimmaginabili, ma che poteva anche essere considerato, sulla scia del pensiero di Herbert Spencer, come una lotta biologica per l'affermazione del più forte nell'agone mondiale, e, avendo presente *La psicologia delle folle* di Gustav Le Bon, del 1895, quale affermazione e trionfo della società di massa, quasi tutti, se non tutti, riconoscendo il ruolo decisivo e determinante delle nuove tecnologie distruttive, della pianificazione industriale e del Genio militare nella gestione del conflitto, che aveva completamente perso i caratteri romantici ancora ottocenteschi. Gli stessi sociologi, inoltre, non erano, nietzscheanamente, al di sopra e al di là del Bene e del Male, ma condividevano le coeve passioni politiche e nazionali, sicché perfino Max Weber, che nell'immediato dopoguerra sarebbe stato uno degli artefici della Repubblica di Weimar, fin dall'inizio del conflitto si schierò anima e corpo a favore della causa tedesca, vedendo nella propria nazione la portatrice dei valori universali della *Kultur* di contro a quelli capitalistici e materialistici della *Civilisation* anglo-francese, banditrice d'una discutibile democrazia. Un simile atteggiamento, d'altronde, era stato proprio altresì d'un altro emblematico esponente della civiltà tedesca, Thomas Mann, che nelle *Considerazioni di un impolitico* aveva espresso posizioni affini, anche se in seguito rinnegate. Quella che nel 1927 Julien Benda a ragione avrebbe definito *La trahison des clercs* vide in prima fila anche intellettuali dell'Intesa, che, abdicando alla loro funzione critica, divennero appassionati propagandisti della causa dei rispettivi paesi (e dell'importanza della propaganda come ulteriore arma di distruzione delle coscienze individuali e collettive non si manca di ragionare in più punti), veicolando e sostenendo - come, d'altronde, si faceva pure dall'altra parte del fronte - l'idea della crociata del Bene

Fulvio Senardi

Gli stessi sociologi furono colti di sorpresa, come quasi tutti del resto, dalla deflagrazione europea

contro il Male, della Civiltà contro la Barbarie, ben pochi seguendo l'esempio di Romain Rolland, che, trasferitosi in Svizzera, s'era impegnato a fondo per la promozione della pace, e di Bertrand Russell, finito in carcere per il proprio pacifismo radicale; un illustre studioso come Durkheim, maestro indiscusso della ricerca sociologica in Francia - sul quale ora si può vedere la monografia, fresca di stampa, di Anthony Giddens, *Durkheim*, edita da Angeli -, sospettato di scarso sentimento nazionale dato il cognome germanico e l'ascendenza ebraica (l'affare Dreyfus s'era concluso da poco, lasciando ferite profonde nella società francese), s'impegnò ancor più a favore della causa nazionale per dissipare ogni sospetto sulla propria collocazione ideologica. In Russia lo scontro con gli Imperi Centrali fu interpretato addirittura come una missione religiosa, che avrebbe dovuto riportare la decadente Europa ai suoi più autentici valori cristiani; non si scordi, del resto, che tra i motivi propagandistici più diffusi in entrambi i fronti c'era anche quello religioso, la guerra essendo concepita rispettivamente come scontro tra cattolicesimo e protestantesimo o tra cristianesimo germanico e ortodossia slava e viceversa, laddove Lenin e i bolscevichi in essa videro l'occasione per abbattere l'impero zarista e promuovere la rivoluzione. I teorici marxisti occidentali, per parte loro, furono messi in crisi dal trionfo del nazionalismo nei rispettivi partiti socialisti e socialdemocratici, tutti unanimi (con l'eccezione di quello italiano, che aveva adottato la formula "Né aderire né sabotare"), nel votare i crediti di guerra e nel sostenere i rispettivi governi in vere e proprie "unioni sacre", come furono definite, uniche eccezioni essendo quelle di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht.

Tanto più apprezzabili, pertanto, le posizioni pacifiste e antimilitariste di studiosi quali Thorstein Veblen e George Herbert Mead, che negli USA prima e dopo l'entrata in guerra dell'aprile 1917 si batterono per la causa della pace, tutt'al più giustificando l'intervento in Europa alla luce dei famosi quattordici punti del discorso del gennaio 1918 del presidente Wilson, che propugnava l'autodeterminazione per tutti i popoli e la nascita d'una Società delle Nazioni quale organo sovrano a livello mondiale, che avrebbe dovuto prevenire qualsiasi conflitto. In Inghilterra, invece, Hobhouse, già dai tempi della guerra anglo-boera contestatore dell'imperialismo britannico, cercò di promuovere l'idea d'una federazione europea come rimedio ai rischi di nuovi conflitti, criticando l'oltranzismo del proprio governo nell'imposizione di clausole di pace umilianti alla Germania vinta, vicino, in questo, alle considerazioni di Keynes ne *Le conseguenze economiche della pace*, del 1919.

Non meno critico, d'altronde, era stato l'atteggiamento di Vilfredo Pareto, che dall'autoesilio elvetico poteva giudicare con maggior distacco il dramma che s'andava svolgendo sotto i propri occhi, analizzando il ruolo dei sentimenti, delle emozioni, delle passioni, e l'impatto della guerra sulle trasformazioni sociali, il declino dell'aristocrazia e la crescente affermazione della borghesia, mentre Michels, prendendo in esame i risvolti demografici del conflitto e la selezione naturale che aveva provocato, non aveva neppure mancato di rilevare l'impatto sulla guerra della nuove tecnologie, tanto da poter essere accostato al Kraus de *Gli ultimi giorni dell'umanità* e al Benjamin degli scritti degli anni immediatamente successivi alla fine dell'ecatombe europea. A questo proposito uno dei pregi del volume è anche quello d'aver svolto il discorso in termini pluridisciplinari, tenendo conto tanto, come ovvio, della ricerca storiografica quanto delle riflessioni di filosofi e di scrittori, oltre a quelli menzionati, come Stefan Zweig, autore di quel *Mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, più volte qui citato, e della raccolta di saggi *La patria comune del cuore*, che è l'Europa, ispirata alla tragedia appena conclusa, ragion per cui *La grande sociologia di fronte alla Grande Guerra* si propone come un contributo imprescindibile alla conoscenza non solo d'un importante momento della storia della disciplina ma delle stesse molteplici componenti e dei diversi aspetti dell'"inutile strage".

CARICATURE PER UN SECOLO STRORDINARIO

di Walter Chiereghin

L'intervallo temporale che appare, quantomeno a chi scrive, il più adeguato a rappresentare glorie e miserie di Venezia è sicuramente il secolo XVIII, quel Settecento in cui la città, pervenuta all'ipogeo della sua parabola gloriosa e opulenta, si apprestava a spegnersi malinconicamente sul declinare di quei cent'anni fatali, con la capitolazione del Maggior Consiglio del 1797. Ma prima della caduta, Venezia, pietra miliare di ogni Gran Tour che si rispettasse, fu veramente al centro del mondo culturale dell'epoca: basti pensare alle Lettere, con i fratelli Gaspare (1713-1786) e Carlo Gozzi (1720-1806) e al Teatro, cui provvide con largo impegno d'innovazione Carlo Goldoni (1707-1793), oppure alla Musica, in cui si esercitarono magistralmente Tomaso Albinoni(1671-1751), Antonio Vivaldi (1678-1741), Benedetto Marcello (1686-1739) e suo fratello Alessandro (1673-1747), oppure ancora alla Pittura, che in ogni sua articolazione tematica, dall'allegoria al paesaggio, dalla rievocazione storica al ritratto, trovò in quel secolo a Venezia artefici della levatura di Giovanni BattistaTiepolo (1696-1770), di suo figlio Giandomenico (1727-1804), di Canaletto (1697-1768), di Francesco Guardi (1712–1793), di Sebastiano Ricci (1659-1734), di Marco Ricci (1676-1730), di Rosalba Carriera (1673-1757), di Giambattista Piazzetta (1683-1754). Per dire soltanto dei maggiori.

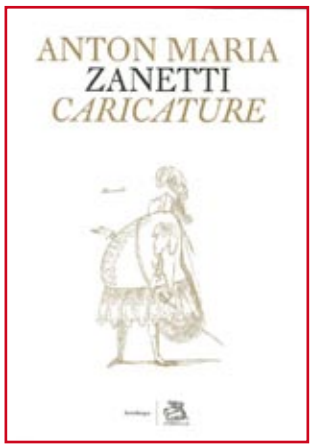
L'emergere cosi simultaneo di tante personalità di primo piano che, in ogni ambito, deve necessariamente essere posto in correlazione col clima generale e col costume vigente in quel periodo in una città che offriva quotidianamente intrattenimenti teatrali, musicali, d'opera lirica, dov'era fiorente l'attività editoriale e tipografica, il collezionismo di opere d'arte, oltre naturalmente ai traffici leciti di mercanti ed armatori e meno leciti di lenoni e cortigiane. Non per nulla, tra le personalità veneziane di rilievo dell'epoca va ricordato Giacomo Casanova (1725-1798), avventuriero, scrittore, diplomatico e impenitente libertino.

Giovanni Antonio Faldoni, da Rosalba Carriera
Ritratto di Anton Maria Zanetti
incisione.
Venezia
Fondazione Giorgio Cini
album Zanetti

È in questo clima che visse e operò Anton Maria Zanetti (Venezia, 1680 - ivi,1767), incisore, mercante e collezionista d'arte e di pietre incise, insomma un "dilettante di genio", sodale di Rosalba Carriera, amico di personalità quali Marco Ricci e Carlo Goldoni, ma soprattutto apprezzato e ricercato caricaturista. A causa di un'omonimia con un cugino praticamente coevo (1706-1778), viene indicato come "il vecchio" o, con riferimento al nome del padre, come "di Girolamo".

Per mezzo del disegno, normalmente vergato a penna con inchiostro bruno, a volte sopra una traccia di grafite, altre (rare) volte acquerellato, Zanetti offre, con tono leggero, divertito e irriverente, uno squarcio sulla sua visione della società veneziana a lui contemporanea, dei personaggi che la animavano, dei suoi amici e di se stesso, colti con garbo e acutezza, con ironia solo leggermente irridente.

L'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini di Venezia ha ricevuto in dono nel 1968 da Vittorio Cini un volume di ottanta fogli contenenti trecentocinquanta caricature attribuite allo Zanetti. Il prezioso materiale è stato oggetto anche di un'esposizione a



Enrico Lucchese
Anton Maria Zanetti
Caricature
Lineadacqua
Fondazione Giorgio Cini
Venezia, 2016
pp.366, euro 75

Pubblicato l'album delle caricature di Anton Maria Zanetti

Anton Maria Zanetti
Il vezzoso gobbetto
Venezia
Fondazione Giorgio Cini

San Giorgio Maggiore nel 1969, ma gran parte del lavoro di ricerca sulle immagini contenute nel volume doveva ancora essere svolto. L'incarico fu dato allo storico dell'arte triestino Enrico Lucchese, nel 2008 e il risultato delle sue accurate ricerche è stato ora pubblicato in un volume, edito da Lineadacqua, che ha il merito di presentare le immagini di tutte le caricature contenute nel volume della Fondazione Cini, corredate da un imponente apparato critico: un approfondito catalogo, nel quale di ciascuna immagine di descrive non soltanto le caratteristiche tecniche di esecuzione e lo stato di conservazione, la data dell'eventuale restaruro e il nome del restauratore, la possibile data di esecuzione, ma si tenta per ciascun personaggio raffigurato di fornire una precisa identificazione, sovente incrociando tra loro fonti archivistiche diverse. Correda inoltre ciascuna scheda la bibliografia nella quale l'opera è citata.

Anton Maria Zanetti
Autoritratto caricaturale
Firenze
Biblioteca Medicea Laurenziana

Un lavoro certosino, che ha occupato Lucchese per sette anni, stante anche l'esigenza di recarsi all'estero, per confrontare altri due album di caricature eseguite dallo stesso Zanetti, l'uno, appartenuto al console britannico Joseph Smith, custodito oggi presso la Royal Library di Windsor, l'altro, già dello scrittore illuminista Francesco Algarotti, presso l'Israel Museum di Gerusalemme, ma anche - considerato il cosmopolitismo delle relazioni dello Zanetti - un articolato itinerario nei principali archivi e biblioteche di mezza Europa e qualcuno anche fuori dal continente.

Uno dei primi problemi che Lucchese si è trovato ad affrontare è stato quello della riconducibilità dei disegni alla mano dello Zanetti, che è risultato non essere l'unico autore delle caricature "veneziane", così come è assodato che non fosse per quelle di Windsor Castle. Tra lo Zanetti e Marco Ricci, difatti, era vivissima un'amicizia che spesso condusse i due artisti - dilettante il primo, decisamente professionale l'altro - ad affrontare il medesimo soggetto in una divertita competizione. Riconoscendo la mano del Ricci in quelle opere che presentano uno "stile grafico sciolto e corposo, assommato a una risoluta cura prospettica e proporzionale", il curatore della monografia di cui ci stiamo occupando ha compiuto una prima cernita dal corpus dei disegni veneziani, assegnando a ciascuno il suo artefice.

L'ambito di gran lunga prevalente su cui si è soffermata l'azione del caricaturista è quello legato alle manifestazioni di teatro musicale, il che tra l'altro ha

conservato presso la Fondazione Giorgio Cini

consentito di fornire un'adeguata collocazione temporale dei disegni, basandosi sulla documentazione delle avvenute manifestazioni teatrali.

Pur non potendosi indicare una vocazione professionistica per la pittura da parte dello Zanetti, è da dire che lo stile asciutto e sobrio delle sue caricature rivela una passione portata avanti negli anni e continuamente perfezionata; l'*Autoritratto caricaturale* vergato ai margini di una sua lettera alla Carriera datata 22 maggio 1703, è testimonianza di una vocazione precoce per il genere. La cura riposta nella predisposizione dell'album Cini, d'altra parte, dimostra dell'importanza che Zanetti annetteva a quei suoi lavori almeno fino al 1744, data d'inserimento del volume nel catalogo della sua biblioteca, nella quale "ricopriva un posto di riguardo, nella sua originalità, tra i libri di Zanetti, collocato vicino alle stampe düreriane, di Parmigianino, di Cornelis Cort".

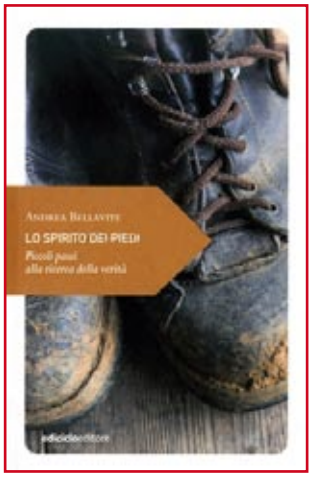
Ora che il prezioso volume, dopo aver girato per l'Europa da quando gli eredi ebbero disperso le collezioni dello Zanetti, non solo è "tornato a casa", cioè a dire nella città di San Marco, ma è anche reso accessibile a un pubblico non limitato ai soli specialisti che possono consultarlo in originale, suggeriamo di sfogliare il volume per trovarvi da un lato tracce di un mondo ormai scomparso ma sempre del medesimo fascino, da un altro lato per godere della vis comica che ancora fluisce ininterrotta dai fogli di Zanetti e di chi con essi si è a lungo confuso, aiutata dalle crinoline, dagli spadini, dai bizzarri costumi di scena dei teatranti, dalle spericolate acconciature delle dame, dall'impietosa enfatizzazione dei tratti somatici che fanno del curioso intellettuale veneziano un compagno di strada del Ricci e poi dei due Tiepolo. Quando poi al godimento delle singole opere s'insinuerà nel fruitore la curiosità di saperne di più, ora sa già di poter contare su uno strumento descrittivo e critico costruito per lui con il massimo di impegno e di rigore scientifico.

Anton Maria Zanetti
Vittoria Tesi Tramontini
1741, Venezia
Fondazione Giorgio Cini

Marco Ricci
Antonio Baldi
Venezia
Fondazione Giorgio Cini

ANDARE IN CERCA DEL SENSO

di Giuseppe O. Longo



Andrea Bellavite
Lo spirito dei piedi
Ediciclo Editore,
Portogruaro, 2016
Pagg. 90, € 8,50

Non inganni l'esiguità di questo libriccino: se il suo peso è minimo, grande è il suo peso specifico. La sua densità si annuncia fin dall'inizio, quando Bellavite ci presenta François, un pellegrino incontrato a Gorizia che ha intrapreso un viaggio a piedi da Lourdes a Gerusalemme, sotto il sigillo del silenzio cui si è consegnato, forse per un voto. È un esempio del *pellegrino assoluto*: sciolto, libero da tutto, che cammina carico del proprio nulla. Il pellegrino ha abbandonato le sicurezze offerte dalla casa, dalla città, dall'osservanza puntuale di orari e incontri e luoghi, per *attraversare i campi*, per mettersi in un cammino che non esiste prima che lui stesso lo tracci percorrendolo (dice Chatwin che gli Aborigeni d'Australia cantano perché il loro canto costruisce il paese: se non lo cantano, il paese non esiste). Da sempre tra stanziali e viandanti, tra cittadini e nomadi, vi è diffidenza, spesso ostilità: troppa la differenza di abitudini, mentalità, aspirazioni. I pellegrini, andando per un cammino che è quasi sempre più importante della meta, cercano il *senso*. Il senso di sé, della vita, del nostro essere qui: e ciascuno di noi, anche coloro che negano tristemente ogni senso alla vita, pure il problema del senso se lo pongono, magari nel segreto ripostiglio della loro inconsapevolezza. Del resto l'uomo è creatura della narrazione: da una parte perché da quando nasce a quando muore ciascuno di noi non cessa di narrare, narrarsi e farsi narrare delle storie; dall'altra perché da questa interminabile narrazione scaturisce il senso di noi e di noi nel mondo. Un senso fragile, sempre provvisorio, sempre mutevole e tuttavia necessario.

La domanda di senso oggi è sommersa dai rumori del mondo, dalla velocità, dall'angoscia: ma vi sono momenti nella giornata, quando la fretta lascia la sua presa, quando la morsa del denaro e del consumo si allenta, vi sono momenti in cui la flebile voce che ci parla del senso si fa sentire (come il suono delle campane quando tutto l'altro tace). E questa domanda di senso, che scorgiamo negli occhi dei pellegrini, ci lascia spaesati, perturbati, se il perturbante, come dice Freud, è ciò che doveva restare sepolto e invece è venuto alla luce. Ma non tutti i pellegrini sono assoluti, non tutti camminano in silenzio o recitando a fior di labbra una preghiera ininterrotta: ci sono anche viandanti meno impegnativi, viandanti, ci dice Bellavite, per i quali la meta è importante e il cammino è solo il mezzo per raggiungerla. E questa meta è spesso religiosa: un santuario sul monte dietro il paese, oppure Roma, la Mecca, Gerusalemme, le sorgenti del Gange e, ormai oggetto di frequentazione travolgente e un po' modaiola, Santiago di Compostela. Naturalmente gli itinerari più popolari sono attrezzati: luoghi di ristoro e di alloggio, a soddisfare esigenze non del tutto ascetiche e ad accogliere, la sera, a tavola, conversazioni tra sconosciuti affratellati dallo spirito di ricerca o semplicemente di avventurosa imitazione. Nasce così, dal basso, l'Europa unita dei viandanti.

Se la nostra società, osserva l'Autore, ci impone un consumo sfrenato del tempo e dello spazio, ci sottopone alla tensione delle velocità crescenti, all'imperativo di riempire ogni istante (*ammazzare* il tempo!), il pellegrino cammina lento e riempie il tempo: per lui non esistono strade sbagliate, più lunghe o disagevoli, ma solo strade diverse. Altri percorsi sono in verticale, e Bellavite dedica pagine di riflessione all'alpinismo, sfida continua e spesso solitaria volta a superare il limite (il concetto di limite, così importante presso gli antichi a frenare la hybris dell'uomo, oggi, nell'epoca della tecnologia trionfante, non è altro che un ostacolo da superare: non si accettano più limiti religiosi, etici o morali, se non come termini provvisori di sfida). L'alpinista è anch'egli un pellegrino, un conquistatore dell'inutile (il grande matematico Geoffrey Hardy si dichiarava fiero di non aver mai creato un solo teorema

Lo spirito dei piedi di Andrea Bellavite

utile!), ma un inutile suggestivo, che splende come un diadema e indica una possibile strada. E gli incidenti mortali, in montagna frequenti, sono considerati da alcuni una scorciatoia per passare dalla terra al cielo, un modo per assurgere alla rarefatta fissità del mito.

Oggi l'Europa è percorsa da una moltitudine di profughi, la cui presenza ha messo in crisi le fragili istituzioni comunitarie: gli stati membri sono troppo restii a cedere una quota anche minima della propria sovranità per mettere in comune esperienze e risorse e costruire un'Europa che parli con un cuore solo e con una voce sola. Questi pellegrini forzati, costretti alla migrazione da guerre, violenze e fame, turbano le placide coscienze degli Europei intenti a incrementare i loro profitti: una distrazione molesta, insopportabile. L'Autore, capovolgendo il punto d'osservazione, suggerisce un'altra interpretazione: già la caduta dell'impero Romano e il tramonto della civiltà furono imputati alle invasioni barbariche, ma visto dalla parte degli invasori, si trattò di un fenomeno largamente positivo: una robusta iniezione di sangue nuovo, di forze fresche capaci di creare sulle macerie del vecchio una civiltà nuova e robusta. Forse sarebbe opportuno adottare questo punto di vista anche per ciò che accade oggi: la vera difficoltà sta nel periodo di transizione, in cui si accumulano tensioni e sofferenze a danno degli uni e degli altri. Per non parlare del cancro del terrorismo.

Ma non posso andare avanti così, tentando, per brama di resoconto e per la potente suggestione di queste pagine, di esaurire la ricchezza di questo aureo volumetto. Accennerò solo, per chiudere, a qualche tema importante: l'intimo contatto, attraverso i piedi, tra il viandante e la madre terra (eloquente l'immagine di copertina, due scarponi infangati); gli incontri lungo il cammino con persone sconosciute tra le quali può scattare la scintilla dell'amicizia o dell'amore (il poeta Arthur Rimbaud scrisse *Je est un autre*, per significare che l'io si costruisce nel rapporto con gli altri); il cammino di notte, che mette a nudo la paura, la debolezza, ma fa anche sorgere le grandi domande del pastore errante dell'Asia (nota Bellavite che la notte richiama anche "la bellezza della Donna, la sua capacità di accoglienza e di delicatezza, la potenza generatrice della Vita, insomma il cammino esistenziale 'al femminile', pregno di fascino e di mistero"), la notte è anche il tempo dello smarrimento, dell'angoscia di chi teme di aver perso la giusta strada.

Chiude il libro una profonda considerazione sul desiderio (la *privazione degli astri*). "Si cammina, ci dice l'Autore, consapevolmente o meno, per un desiderio... e per quanto ci si possa sforzare... il desiderio non sarà cancellato da nulla perché è esso il senso più profondo e autentico di ogni istante, di ogni azione e di ogni pensiero... Non esiste un obiettivo che consenta di riempire il vuoto delle stelle, il desiderio è l'unica certezza del cuore e della mente... Il desiderio è il cammino e il cammino è il desiderio, nella lunga strada che conduce al di là degli oceani, delle montagne elevate e nel contempo nel più profondo del cuore umano, fino alle sorgenti meravigliose e imperiture dell'Amore."

ALLE RADICI DI NICOLETTA COSTA

di Helen Brunner

Giovedi 26 maggio 2016, alle ore 18.00, alla JulietRoom, spazio promozionale dell'Associazione Juliet, a Muggia in via Battisti 19/a (Residence Le Dimore), è stata inaugurata la mostra di Nicoletta Costa "Quei magnifici Anni Settanta".

L'idea di questa mostra è nata durante un incontro svoltosi l'anno scorso tra compagni della III C del "Petrarca", quella che ha finito nel 1972, frequentata anche da Nicoletta.

La mostra è stata realizzata molto semplicemente: è bastato mettere insieme i disegni fatti in quegli anni di cui ognuno di noi dispone, assemblandoli un po' per periodo, stile e gusto. Sappiamo anche che in giro ci sono molti altri disegni, tanto da pensare che in futuro si potrebbe organizzare un'altra mostra molto più ampia.

I disegni che sono raccolti sono per la maggior parte degli anni '70, alcuni anche degli anni '60 che sono stati nostri anni scolastici e giovanili, anni in cui Nicoletta era agli esordi della sua carriera, quando disegnava a scuola sotto il banco e su tutti i fogli o materiali che trovava. Da qui il titolo della mostra "Quei magnifici Anni Settanta".

Gli anni Settanta sono stati anni a livello politico e sociale di grandi cambiamenti ai quali molti di noi hanno partecipato anche in prima persona. Di questo si possono cogliere le tracce in alcuni disegni esposti come, per esempio, il ritratto di Che Guevara o il grande quadro *beat* del 1973.

Sono stati anni certamente anche molto belli, perché eravamo giovani, avevamo la vita davanti, eravamo pieni di sogni, speranze e voglia di cambiare il mondo, ma sono stati anche anni che non sono stati sempre facili perché pieni di conflitti e di contraddizioni. Dico questo per non idealizzare troppo quegli anni.

In quel periodo, disegnare per Nicoletta Costa era non solo una sorta di terapia, come lei stessa dice nell'intervista pubblicata dal *Piccolo* in occasione di questa mostra, ma anche una ricerca su di sé come si può cogliere nei vari autoritratti presenti.

In questa mostra si vede in embrione tutta la capacità artistica di Nicoletta e come sia proprio a partire da quella sua creatività ribelle e anche per alcuni versi sofferente che nascono la nuvola Olga, la Maestra Margherita, la strega Teodora, il mitico Giulio Coniglio e tutti i personaggi che l'hanno resa famosa. E d'altra parte non potrebbe che essere così.

Se ci si sofferma infatti sui disegni che sono esposti si nota un filo di continuità tra il ieri e l'oggi. Troviamo quindi anche nei disegni più *dark*, magari in un angolo che ci guarda sornione, uno dei suoi caratteristici gatti oppure gli uccellini antesignani dell'uccellino Nives o ancora le sue caratteristiche casette, ma soprattutto quel suo tratto così inconfondibile allora come oggi.

La mostra può essere visitata ogni venerdi e sabato dalle 17.30 alle 19.30, fino al 24 giugno o per appuntamento mandando una e-mail a: nicolettacosta53@gmail.com

UNA "24 ORE" DI... TEATRO LA CONTRADA

di Claudio Grisancich

Il 10 maggio, al Teatro Bobbio di Trieste, è andato in scena un inedito talk-show teatrale condotto da Pierluigi Sabatti per ricordare i quarant'anni del Teatro La Contrada. Il conduttore, ironizzando sulla somiglianza dello spettacolo con quello televisivo di Porta a porta, ha intrattenuto il pubblico intervistando alcuni dei protagonisti della straordinaria esperienza culturale, avendo cura di ricordare anche coloro che non ci sono più, ma che hanno fatto il Teatro, primi fra tutti Francesco Macedonio e Orazio Bobbio. Per celebrare a modo nostro l'evento, abbiamo chiesto alla cortesia di Claudio Grisancich, coautore con Roberto Damiani dello spettacolo inaugurale del '76, A casa fra un poco*, di fornire ai nostri lettori un suo ricordo, al solito "speciale".*

La "24 ore". Fa sorridere eppure nei primi anni '70, quando ci si aspettava che la generazione appena sfornata dal '68 s'apprestasse a manovrare le leve del nuovo potere in sandali e, nella tasca posteriore dei blu jeans, infilato un unico foglietto dove - utopico e perentorio - era vergato l'odg "la fantasia al potere"; ebbene lo status symbol di una società che doveva reinventarsi nuove e dirompenti modalità di crescita etica e materiale, fu (o sembrò essere) la valigetta "24 ore".

Progettata oculatamente per trasferte di lavoro che prevedessero una sola notte fuori piazza, ci si stipava all'uopo: cartella di lavoro, agenda, boxer pigiama, necessaire igiene personale, rasoio elettrico, ricambio di calzini, pantofole e, a soccorrere un'eventuale necessità, la cauta bustina di un profilattico.

La "24 ore" ispirava dinamismo, indipendenza con un non so che di gioiosa autorevolezza.

In un afoso pomeriggio nella primavera del 1976, Orazio Bobbio, giovane attore, trentenne, ma di provveduta esperienza teatrale (sedicenne già, in palcoscenico) insieme ad Ariella Reggio, interprete già di buona sprezzatura brillante e battagliera (precoci anche i suoi esordi, diciottenne) e a Francesco Macedonio, (sin da ragazzo assieme agli amici realizzava con i burattini recite che poi presentava agli adulti), classe 1927, applauditissimo regista stabile

del Teatro del Friuli-Venezia Giulia, giunse, per incontrarsi con due sprovvedutissimi autori di teatro poiché (pur con alcune esperienze di sceneggiatura radiofonica) Roberto Damiani ed io eravamo - si può dire - neanche alle prime armi, al Caffè Tommaseo (*) impugnando, per il coacervo dei suggestivi messaggi subliminali che poteva suggerire, la fatidica "24 ore".

Espletati i convenevoli d'uso e declinati nomi e sorrisi, il tempo di accomodarci all'interno del caffè nella benefica ombra di una sala ventilata, allorché Orazio, rimasto in piedi, davanti al tavolino dove noi quattro ci eravamo seduti, posò su quel marmetto del ripiano, con studiata e consumata gestualità d'attore, la "24 ore" e annunciò con la solennità che la circostanza imponeva: "Qui dentro - e noi tutti fissammo affascinati il totem emblematico - stilato dinanzi al notaio, ho l'atto costitutivo del Teatro Popolare La Contrada".

(Il 20 maggio del 1976 la nuova Compagnia avrebbe esordito con la commedia, scritta da Roberto Damiani e Claudio Grisancich, dal titolo A casa tra un poco - 1902: i foghisti del Lloyd.

Questo, se devo dire, è il mio ricordo di quella che all'inizio parve a quei cinque un'avventura: unico bagaglio per il fortunoso viaggio una "24 ore" che all'interno serbava - Orazio mai la aperse - forse con un "dopobarba" e un ricambio di calzini anche il piccolo sogno di un grande teatro.

**per chi ci legge fuori Trieste: sulle Rive del porto, di fianco alla chiesa della comunità greco orientale intitolata a San Nicolò e a poche centinaia di passi dalla piazza dell'Unità d'Italia.*

LUCIANO COMIDA ALLE PRESE CON DIO

di Walter Chiereghin

Luciano Comida
Traballando verso Dio
Copertina di Ugo Pierri
Battello stampatore
Trieste 2016
pp. 144 Euro 15,00

Con Luciano Comida siamo stati amici dai nostri vent'anni, con un troppo lungo intervallo in mezzo, che però non ha tolto nulla all'intensità di tale amicizia. Salvo l'ambito politico (dove l'intesa era tale che uno avrebbe potuto interrompere un discorso che l'altro, perfettamente fungibile, avrebbe potuto concludere autonomamente, con soddisfazione di entrambi), eravamo molto differenti. Nel vestire, nel rapporto col cibo (ultimamente era persino diventato vegetariano), nei gusti musicali, in parte persino nelle letture. E poi, certo, nel modo di scrivere: lui un cultore del periodare paratattico, io che mi perdo in diversi livelli di subordinate anche nel dire "buon giorno". Credo che tali diversità fossero un po' il sale della nostra amicizia, assieme, certo, alle cose che invece ci univano: l'impegno civile, soprattutto, e il riferimento a un'articolata gamma di valori etici.

Dopo il lungo intervallo nella nostra frequentazione, ho avuto la sorpresa di trovarlo credente, dopo che, anni prima, lo avevo lasciato agnostico, com'ero, e sostanzialmente sono, io. Numerose volte, naturalmente, la sua conversione ritornò nei nostri discorsi, ma un reciproco rispetto per le convinzioni dell'altro ci impedì sempre di approfondirne le ragioni, la genesi e gli esiti che tale suo ripensamento ebbe nel suo quotidiano. Nessuno dei due si sognò mai di fare proselitismo nei confronti dell'altro e quando, da lontano, ne sentivamo il pericolo, lasciavamo i nostri discorsi a metà, interrotti da una battuta, che ci faceva sorridere o, spesso, proprio ridere entrambi di gusto.

Quanto non mi è stato detto da lui allora, quando ne avremmo avuto il tempo e la possibilità, mi arriva provvidenzialmente oggi dalla lettura di *Traballando verso Dio*, quasi un diario scritto lungo il percorso che l'ha condotto a riappropriarsi della fede. Non una trattazione organica, dunque, ma una sorta di brogliaccio, un libro di bordo di tale sua impegnativa navigazione, la cui lettura mi pare avere più di un motivo d'interesse, sia per coloro che Luciano l'hanno conosciuto di persona, sia per la generalità dei suoi lettori, sia, infine, per quanti possono essere sospinti alla lettura per fare di questo libro un compagno di strada col quale affrontare un analogo cammino, a prescindere da quale alla fine potrà essere il punto d'approdo di ciascuno.

Questo che il lettore si troverà tra le mani è, purtroppo, un'opera postuma, il che significa che non ha potuto godere della supervisione dell'Autore e del suo finale consenso alla stampa, e che quindi noi lettori dobbiamo accontentarci di quella che era una copia di lavoro, suscettibile ancora di perfezionamenti e correzioni. In questo caso, francamente, la cosa non mi pare un limite. Al contrario: mi sembra che tale mancata rifinitura del testo contribuisca non poco ad aumentare la curiosità per la lettura, essendo percepibile l'autenticità di un testo del tutto privo di ammiccamenti letterari, pensato e realizzato esclusivamente per non perdere il filo all'interno di una riflessione profonda, complessa e del massimo interesse per chi la veniva svolgendo.

Non ho alcun titolo per discettare di argomenti di ordine teologico e non intendo sicuramente farlo. Quanto però posso fare, per introdurre alla lettura, è porre in rilievo alcune modalità del procedere di Comida, basate sulla conoscenza che ho di lui e su una certa dimestichezza nell'analizzare testi, anche quelli di materie per le quali non nutro un coinvolgente interesse.

Dirò allora, innanzitutto, che la partenza dell'itinerario di Luciano (fosse qui, mi verrebbe da indirizzargli con amichevole ironia una citazione: l'*Itinerarium mentis in Deum* di San Bonaventura da Bagnoregio) non nasce in un periodo di malessere esistenziale: al contrario, quando mosse i primi passi di quel cammino Comida viveva un periodo di grande serenità personale, e quindi tra le motivazioni della sua ricerca non si può individuare il bisogno di una consolazione a buon mercato, né la necessità di darsi ragione di una particolare angustia o sofferenza.

Fu così che cominciò la ricerca di Comida, che lo condusse non già nella penombra di una chiesa, ma - com'è naturale per un intellettuale - nella luce artificiale di una libreria o tra i rumori ovattati di una biblioteca. Iniziando con i fondamentali, ovviamente: i *Vangeli* e *l'Antico Testamento*, e subito si trovò di fronte ai primi ostacoli: le lunghe enumerazioni, le ripetizioni della *Genesi*,

Storia di un ritorno alla Fede. Iniziando con i fondamentali, ovviamente: i Vangeli e l'Antico Testamento, e subito si trovò di fronte ai primi ostacoli

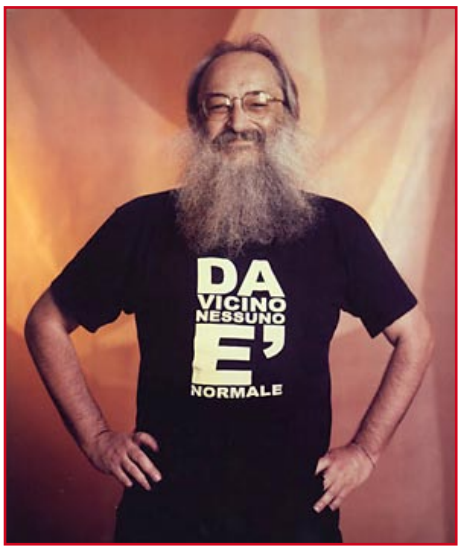
Luciano Comida

gli sbalzi stilistici… tutti pretesti per procurarsi altri libri, che smussassero un poco almeno l'ignoranza contro la quale si batté, soprattutto nelle prime fasi della sua ricerca. Arrivarono allora i libri di rinforzo, volumi di Clive Staple Lewis sulla sua conversione al cristianesimo anglicano, di Sergio Quinzio, di Hans Küng, le biografie di Gesù di Jean Guitton, quella di Giuseppe Ricciotti, quella del non credente Ernest Renan e poi *Ipotesi su Gesù* di Vittorio Messori, ma anche *Le confessioni* di Sant'Agostino (per le quali si sentì ancora impreparato). Come si vede, un accanimento da neofita mischiato a un'approssimazione da autodidatta, ma era la sua modalità di apprendere e di approfondire. Però, nonostante la sua bulimia di lettore, che del resto in Comida era una costante, anche al di fuori dell'argomento di cui qui si tratta, non è da ritenere né che il suo approccio alla fede sia stato esclusivamente libresco, né che esso fosse esente da dubbi e perplessità. Le sue letture, difatti, s'intrecciavano con episodi della sua vita quotidiana, con riflessioni legate alla sua affettività, persino con i sogni che gli capitava di fare e di porre poi in relazione con le letture che gli occupavano le ore e la mente: anche questa una sua tipica modalità, di fondere assieme le nozioni acquisite dallo studio con piccoli episodi della sua esperienza quotidiana, rafforzando quanto acquisito sul piano teorico con il riscontro empirico e viceversa.

Verso la fine del libro, sarà lui stesso a dirci come l'aspetto razionale e culturale della sua ricerca abbia contato poco rispetto a un'esigenza più profonda, a una sollecitazione emotiva che lo ha condotto tenendo per mano la sua intelligenza, la quale ebbe in tali frangenti soltanto il merito di aver avuto l'umiltà di lasciarsi condurre come una bambina piccola:

"Il mio intelletto ha fatto forse da trampolino, ma chi poi si è tuffato davvero in Gesù è stato il mio cuore. O la mia anima, o chiamiamola in altri modi. Che tanto non importano nulla le parole.

E allora è accaduto che il mio intelletto si è trovato sopraffatto dalla scelta già compiuta dal cuore e dall'anima. E adesso la mia



intelligenza se ne sta sul bordo di questo immenso mare in cui io sto nuotando ed annaspando. Se ne sta con le gambe penzoloni dal molo e solo i piedi a bagno nell'acqua.

All'inizio la mia intelligenza non lo sospettava proprio, che alla fin fine avrebbe contato così poco nel mio viaggio verso Dio. E se qualcuno glielo avesse detto, si sarebbe arrabbiata od offesa. Ed avrebbe rifiutato una concezione del cristianesimo in cui fosse relegata ad un ruolo subordinato.

Adesso invece mi rendo conto che anch'essa è decisiva, che è preziosissima, ma che non può essere tutto.

La mia ricerca culturale e teologica era (e continua ad essere) importante, ma non è la meta. Così come l'auto su cui stiamo viaggiando non è né la strada che percorriamo né il luogo in cui vogliamo arrivare."

Implicitamente animato da un desiderio di recuperare la fede, vorrebbe arrendersi alle sue ragioni (dice infatti a sé stesso "*Come si precipita nella china del male, così si può anche precipitare nella china della fede"*), cogliendo però anche le incongruenze e le contraddizioni della Scrittura, per esempio tra il *Cantico dei cantici* e l'*Ecclesiaste*, a proposito del cui pessimismo giunge a questa conclusione:

"Più che altro allora il problema è forse di agire come se l'*Ecclesiaste* e Cioran e i pessimisti sbagliassero. Agire come se i no-

Agire come se i nostri sforzi servissero davvero. In fondo siamo condannati a fare. E a rifare quello che nel frattempo si è disfatto, e ancora e ancora, per sempre, fino alla fine

stri sforzi servissero davvero. In fondo siamo condannati a fare. E a rifare quello che nel frattempo si è disfatto, e ancora e ancora, per sempre, fino alla fine. Solo questa fatica di Sisifo (che metafora gigantesca della condizione umana!, che eroe della nostra specie!) può dare un senso al nostro agire, al bene ed al male che ci capitano addosso. Sisifo si comporta come se il suo lavoro potesse durare per sempre. E così dovremmo fare anche noi con la costruzione della nostra umanità."

Via via che approfondisce le sue conoscenze, Comida sembra voler evitare la solitudine nella sua riflessione e nel suo acculturamento, e quindi ne parla, con la compagna, che sembra immune dal contagio del suo entusiasmo per gli argomenti religiosi, e con Fulvio Tomizza, anche lui agnostico ma che: "ama *Giobbe* e le *Lettere* di San Paolo, ha cercato, continua a cercare ma la grazia della fede finora non gli è arrivata.

Se io mi converto (dice) sarebbe contento per me, ma (aggiunge) temerebbe di "non trovar più il Luciano Comida libero e scanzonato, autonomo di giudizio".

La sua scommessa (dovuta a superbia, confessa) è di dimostrare a chi crede che anche il laico sa essere eticamente corretto (e forse anche di più)."

Ed è poi la volta di consultare un autentico esperto della materia, individuato dapprima in un direttore spirituale indicato da un amico, chiamato S., poi il pastore metodista M., che ogni sabato tiene una conversazione di argomento biblico con un gruppetto di persone.

L'incontro di Comida con una Chiesa riformata era inscritto nelle cose: le remote esperienze che aveva in materia di religione erano ovviamente riferite al cattolicesimo della sua infanzia e della sua adolescenza, quando in ogni domenica subiva la noia di quarantacinque minuti durante la messa. Ma troppa acqua era passata sotto i ponti, nella sua esperienza umana e nella sua formazione civile, di costume e politica. Non era più tollerabile in lui la convivenza dei valori fondanti della fede cristiana con la concezione di sé, piramidale e autoritaria, della Chiesa di Roma, con la perentorietà della sua visione dogmatica, con la visione sessuofobica dei rapporti interpersonali difesa con intransigente sicumera dalla gerarchia ecclesiastica, con uno svagato riconoscimento tardivo dei propri drammatici errori che nel corso di secoli si erano cumulati nella sua storia. Fatale quindi il suo approdo alla Chiesa valdese.

Fosse ancora il mio direttore, com'è stato per un felice periodo della nostra amicizia vissuto nella redazione di un mensile a diffusione gratuita, interverrebbe senza misericordia sulla lunghezza di questa mia nota, per cui mi fermo qui, lasciando ai lettori il piacere della scoperta che ritengo emozionante di un testo messo assieme con la leggerezza di una persona avvezza a sorridere di sé e degli altri, ma che non si ritrae all'impegno di far partecipe chi legge di uno degli snodi più importanti della sua personalità e della sua vita interiore.

Giovedì 9 giugno alle 18.00,
presso la sala di lettura della **Libreria Minerva** di via San Nicolò 20 a Trieste
verrà presentato il libro di Luciano COMIDA

TRABALLANDO VERSO DIO
Battello stampatore

Il volume esce postumo, a cinque anni dalla scomparsa dell'Autore ed è di contenuto strettamente autobiografico, narrando in prima persona la storia del riavvicinamento alla Fede da parte dell'Autore, delle modalità con cui tale percorso è intervenuto, il progressivo avvicinamento, dopo un itinerario umano ed intellettuale complesso anche se gioioso, alle Chiese riformate e specificamente a quella Valdese.

Discorreranno del libro

Ruggero MARCHETTI, *Pastore delle Chiese elvetica, metodista e valdese di Trieste*

con

Walter CHIEREGHIN, *direttore della rivista web Il Ponte rosso*

Luciano Comida (Trieste, 1954 - 2011)
scrittore, giornalista pubblicista e blogger. Si è occupato attivamente di politica nell'ambito della Sinistra, è stato anche un appassionato cultore di musica rock, di fumetto e di letteratura. Come narratore, ha dato varie prove di sé, ma ha ottenuto un particolare successo nella letteratura destinata ai ragazzi, attraverso la pubblicazione di alcuni romanzi incentrati sulla figura di un adolescente, Michele Crismani. Come giornalista, ha collaborato a numerose testate locali, nazionali e slovene ed ha diretto, dal 2004 al 2008, il mensile triestino a distribuzione gratuita Konrad.

UN'OMELIA DI JACOB UKMAR

In un saggio di Elena Blancato

di Silva Bon

Il piccolo saggio sulle riflessioni di un sacerdote sloveno durante la persecuzione fascista a Trieste rinnova l'incontro con Elena Blancato: lei è autrice di molte opere narrative, che parlano dell'epopea magica favolistica del mondo carsico, più volte riconosciuta con prestigiosi premi letterari, di portata anche nazionale, per un certo valore personalissimo, incantatorio e affabulatore.

Il suo percorso intellettuale la porta ora ad avvicinarsi ad un testo originale, un'omelia di monsignor Jacob Ukmar (Opicina 1878-Trieste 1971) *una delle più alte coscienze civili e religiose del mondo sloveno*, e precisamente la predica tenuta nella chiesa di Servola il 31 maggio 1931, dal titolo *Per una convivenza cristiana dei popoli.*

Elena Blancato sostanzialmente prosegue nel suo obiettivo culturale di far conoscere ai triestini, agli italiani, la complessità della cultura e della civiltà slovena: questa è la cifra che contraddistingue tutte le sue ultime produzioni letterarie. È un impegno, il suo, cui va riconosciuto un alto valore umano; esso porta la scrittrice, giunta alla maturità intellettuale, ancora una volta a confrontarsi con una storia complessa, la personalità di un esponente del clero sloveno, che, nel pieno della campagna politica di snazionalizzazione e nazionalizzazione forzata messa in campo dalla dittatura fascista contro le minoranze "allogene" e "alloglotte", ha il coraggio di dichiarare dal pulpito il diritto degli sloveni a parlare la loro lingua materna: *... la prosperità dello stato non si basa sull'unità dell'idioma, ma bensì sulla giustizia che richiede i medesimi diritti ove si portano i medesimi oneri. La migliore garanzia per l'ordine pubblico è la contentezza dei cittadini che si vedono rispettati nei loro diritti naturali ...*

L'Autrice propone integralmente il testo della coraggiosa omelia, scritta in italiano, tradotta in sloveno appena nel 1954, e pubblicata solo tre volte, da Tomaž Simčič, Jože Pirjevec, Pietro Zovatto; ne è profondamente colpita così per il suo valore storico, come per i contenuti spirituali, universali. Essi parlano di diritti primari inalienabili, ma anche di valori umani fondamentali, come la fratellanza, l'amore per l'Altro, il rispetto del diverso, la necessità del lavoro, la giustezza di equi riconoscimenti economici, la condanna della guerra.

Elena Blancato chiosa il testo di Jakob Ukmar interrompendolo con una lettura critica impegnata e impegnativa che fa ricorso a trasposizioni, salti mentali, filosofici e culturali sorprendenti: cita Hegel, Dante, San Paolo, Hetty Hillesum, Benedetto XVI, gli evangelisti Giovanni e Marco, e in questo modo, ritmando il testo, seleziona i passi più omogenei, i paragrafi di denuncia così politica come religiosa. Seguire gli snodi del pensiero e della sensibilità emotiva e culturale di Elena Blancato, gli accostamenti arditi tra testi tanto lontani tra loro, può costituire una curiosità, un'avventura intellettuale.

Ma il percorso di fascinazione di questa insolita proposta culturale porta anche a confrontarsi con una storicizzazione e contestualizzazione, com'è negli interessi dell'Autrice, che recupera accadimenti, memoria, vicende personali che si situano in un determinato processo sociale, politico, culturale. Infatti l'agile lavoro è ricco di particolari, curato con amore e sapienza nelle sue varie sfaccettature: presenta una prefazione, delle brevi note storiche, una bibliografia, una biografia, molti documenti iconografici che sono il corredo, come tessere di un mosaico, del proposito centrale.

Intanto, ancora una volta, lei ribadisce con forza diritti e valori oggi spesso disattesi, quando in Europa e nel mondo si alzano muri e fili spinati e l'egoismo e la difesa cieca del proprio focolare sembra mettere in discussione la possibilità di dialogo, di tolleranza, di accettazione reciproci, modulati su un respiro più ampio, dove *Pace, lavoro e pane* siano riconosciuti e condivisi da/con tutti.

Elena Blancato
Pace, lavoro e pane
Talos edizioni
Castrolibero (CS), 2016
pp. 48, Euro 8,00

NASCERE DIGITALI / 9: Sempre connessi

di Giuseppe O. Longo

Opera di Alessandro Calligaris

Il computer sta rivelando la sua vera vocazione: collegare tra loro gli umani, venendo incontro al loro desiderio ancestrale di sentirsi vicini tra loro. In cambio di questa protezione uterina, la tecnologia esige una delega sempre più spinta di funzioni, attività e capacità e una resa ai suoi allettamenti: tale è la gratificazione offerta che in nessun caso la tribù tecnologica rinuncia alla connessione, alla rapidità e alla moltiplicazione senza pari dei contatti. Si va in vacanza, ma non da Internet. La posta elettronica e le reti sociali come Facebook o Twitter estendono a dismisura la platea dei nostri corrispondenti, inebriandoci di ubiquità e distogliendoci dai rapporti a tutto tondo con i vicini di casa o d'ombrellone. Di fronte alle rarefatte relazioni virtuali, la pienezza, anche organolettica, dei contatti diretti comincia ad essere percepita come troppo coinvolgente, quasi minacciosa. E poi i vicini non ce li siamo scelti noi, abbiamo il diritto di rifiutarli per dedicare il nostro tempo agli amici lontani ("amici" che magari non abbiamo mai incontrato). Un'indagine recente ha rivelato che un quarto dei ragazzi italiani tra gli 11 e i 16 anni preferisce avere contatti via rete che faccia a faccia anche con gli amici che conosce di persona.

Lo schermo del computer è ormai il nostro (occhio sul) mondo: a questa ribalta si affaccia istantaneamente tutto lo scibile e chi sa cercare sul Web ha sempre meno bisogno di consultare enciclopedie, dizionari, regesti, lessici. Il progressivo trasferimento di migliaia di libri nella biblioteca digitale di Internet rende via via superflue le faticose ricerche nelle biblioteche tradizionali. Ma secondo alcuni la moltiplicazione senza limiti dei dati offerti provoca smarrimento e confusione e alimenta un mutamento epistemologico epocale: la cultura diviene frammentaria, si dispone per contiguità aleatorie, e soprattutto sopporta e ci abitua a sopportare le ambiguità e le contraddizioni. Anche le valutazioni in chiaroscuro che vado facendo qui partecipano di questa impostazione relativistica e anarcoide. Inoltre, per effetto della costruzione collettiva del sapere, il grado di precisione e affidabilità delle informazioni è molto variabile e difficile da verificare. Il concetto di autore, responsabile dei contenuti, evapora e con esso si stempera l'autorevolezza delle fonti. L'autore diventa un concetto collettivo, anzi tende sempre più a identificarsi con il Web, nuovo soggetto epistemologico e culturale.

Considerazioni analoghe si possono fare a proposito del rapporto tra i vari soggetti che comunicano tra loro attraverso la rete o i telefoni cellulari (anch'essi ormai integrati in rete). La rapidità e la vastità dei contatti si accompagnano a una volatilità effimera, a una prevalenza del contenuto sulla forma, a un'ansiosa superficialità alimentata anche dall'urgenza percepita di dare risposte immediate, in un crescendo di inviti e di sollecitazioni pressanti. Questo vorticare di messaggi, immagini e suoni coniuga sbrigatività, eccitazione e superficialità, che spesso impediscono di approfondire i rapporti, anche per il loro moltiplicarsi. Insomma la facilità della comunicazione sembra correlarsi a un suo deterioramento.

Il tempo è l'unico bene che non possiamo accrescere o dilatare o recuperare

In base a considerazioni di questo tipo, molti guardano con occhi ostili alla posta elettronica, agli sms e soprattutto ai *social networks*, colpevoli di alimentare una concezione futile e collezionistica dell'amicizia, che ha come possibile risvolto delusioni cocenti e che non allevia la sostanziale solitudine di tanti giovani né li pone al riparo da violenze virtuali non meno atroci di quelle fisiche. Accanto alla svolta epistemologica e affettiva, la comunicazione virtuale configura anche una svolta semiologica: l'uomo dello schermo perde la capacità di esprimere e di interpretare il linguaggio del corpo, riducendo la comunicazione a un puro scambio di dati, senza il tradizionale involucro di metamessaggi che rende così calda e complessa la comunicazione umana.

Sullo sfondo di tutte queste trasformazioni, occasioni e difficoltà giganteggia il problema del *tempo*. Il tempo è davvero la risorsa fondamentale: non solo scandiamo nel tempo le nostre attività, percezioni e conoscenze, ma *viviamo* nel tempo. Il tempo è l'unico bene che non possiamo accrescere o dilatare o recuperare. Il tempo è irreversibile, quindi dobbiamo stare attenti a come l'impieghiamo. O viviamo la nostra vita o viviamo quella degli altri. O privilegiamo l'azione o privilegiamo la comunicazione e la raccolta dei dati. Possiamo fare entrambe le cose, naturalmente, ma il tempo è limitato e quello che dedichiamo a un'attività lo sottraiamo a un'altra. Se osserviamo e seguiamo le attività degli altri, siamo distolti dalle nostre attività, dal nostro tempo, dalla nostra vita.

Secondo la Commissione europea, gli italiani usano poco Internet: solo una minoranza di nostri connazionali vi si connette regolarmente e circa metà della popolazione non ha mai aperto una pagina Web. Per contro l'Italia resta prima nell'Europa e nel mondo per l'uso dei cellulari, la cui diffusione è del 152,2 %. Una ricerca Doxa di qualche anno a ci informa poi che il bagaglio dei vacanzieri è gremito di tecnologia: telecamere digitali, navigatori satellitari, iPod, computerini (gli onnipresenti cellulari invece stanno in tasca o nella borsetta). È il trionfo della realtà riprodotta, replicata, da immagazzinare in attesa di poter ri-vivere, ri-vedere, ri-ascoltare (chissà quando) esperienze che non si sono vissute pienamente perché subito filtrate dalla tecnologia. Ha ragione la Commissione europea oppure l'indagine Doxa? Forse entrambe: saranno minoranza, ma gli italiani tecnologizzati sono affetti da bulimia comunicativa. L'importante è avere la sensazione inebriante di non perdersi niente, di partecipare al grande gioco del mondo, di fluttuare nel ciberspazio legati da un salvifico cordone ombelicale alla placenta del Web, pronta a riversare in ciascuno immagini, musiche, notizie, in un tripudio di messaggi rapidi, spesso insignificanti ma rassicuranti, che ripetono le infinite variazioni di un solo mantra: *sei collegato!* Desideriamo essere connessi ininterrottamente per non essere esclusi dal grande gioco della comunicazione. Dobbiamo essere sempre raggiungibili, a disposizione di chiunque voglia farci una proposta, un invito o una segnalazione, darci o chiederci un suggerimento o una notizia, porci una domanda, mandarci un saluto.

Allo stesso tempo siamo esposti a miriadi di messaggi in arrivo, la maggior parte indesiderati, che continuano a distoglierci da ciò che stiamo facendo. È come se fossimo particelle sospese in un fluido e soggette all'aleatorietà del moto browniano: la comunicazione è frammentata e così il tempo, e il tessuto delle nostre relazioni è lacerato. Insomma, da una parte queste perturbazioni comunicative accrescono le nostre possibilità, dall'altra distruggono la concentrazione e frammentano la nostra percezione della realtà.

(9-continua)

L'ITALIA È IL MIO AMORE

di Michele De Luca

Quando fra il 1952 e il 1958, mosso dall'interesse per l'arte, compie i suoi primi viaggi in Europa, Leonard Freed (New York 1929 - 2006) scopre la passione per la fotografia - che inizialmente costituisce solo un espediente per procurarsi da vivere - e viene conquistato dall'Italia, un paese con il quale l'artista entra in contatto dapprima nella Little Italy di New York e che diventa presto un luogo di ricerca interiore e, contemporaneamente, un campo di osservazione in cui, come ha detto, "il passato è sempre presente non solo nei luoghi ma nella vita quotidiana delle gente". Un "colpo di fulmine" che si sarebbe trasformato nell'amore di un'intera vita, considerato che in mezzo secolo è venuto da noi ben quarantacinque volte. Per affermarvi e verificare il suo modo di intendere e praticare la fotografia, al di là dell'impegno più strettamente professionale che gli richiedeva l'agenzia Magnum, alla quale ha prestato il suo ininterrotto lavoro dal 1956, e cioè che "proprio come il poeta dà senso alle parole, così il fotografo lo dà ai simboli visivi".

Una "poetica" dunque della fotografia che Freed, uno dei più noti e apprezzati *fotoreporter* americani (di genitori russi), chiariva con altre suggestive riflessioni: "La fotografia deve saper cogliere la vita con tutte le sue emozioni": il che esclude che il fotogiornalismo e lo stesso mezzo fotografico si identifichino in una asettica e fredda registrazione di fatti e di eventi, di cui si limiti a dare una rappresentazione che si offra ad una lettura univoca e pilotata, per cui, "più la foto è ambigua, meglio è… altrimenti sarebbe propaganda". Come ci conferma, a dieci anni dalla sua scomparsa, questa mostra al Centro Saint-Bénin di Aosta (fino al 20 settembre) a cura di Enrica Viganò (catalogo Admira, Milano – The Quantuck Lane Press, New York) che, con il titolo "Io amo l'Italia", propone un'accurata selezione di cento immagini un bianco e nero dedicate alla nostra penisola e realizzate dagli esordi fino alla fase più matura del suo lavoro.

Nel 1952 Freed viene per la prima volta in Europa, dove la sua passione per l'arte, specie per la pittura, lo porta a scoprire la fotografia. Inizia a lavorare come *fotoreporter* per numerose testate internazionali, pur mantenendo la sua sensibilità artistica. Dopo essere tornato a New York nel 1954, decide di lasciare la famiglia e trasferirsi a Little Italy. Qui ha l'occasione di vivere da vicino i costumi e la quotidianità della comunità di immigrati italiana; la fotografia diventa il mezzo attraverso cui esplorare la propria storia e le origini culturali della sua famiglia. I numerosi soggiorni in Europa segnano per il fotografo americano l'inizio di "una lunga storia d'amore" con l'Italia, che negli anni riesce ad analizzare nei suoi volti più diversi, nella sua lunga e variegata evoluzione umana e sociale.

Le fotografie di Leonard Freed al Centro Saint-Bénin di Aosta. Per cinquant'anni ha puntato il suo obiettivo sulla nostra società

Più che per l'arte, l'architettura o il paesaggio, insomma più che per l'Italia - si direbbe - l'attenzione di Freed è per gli "italiani", che il suo obiettivo ha voluto scrutare nel corso di cinque decenni per coglierne l'essenza, l'identità più profonda (anche nelle sue manifestazioni più esteriori e "teatrali"), volendole però narrare al di fuori di ogni stereotipo e restituendo soprattutto l'atmosfera e le emozioni da lui provate al momento dei suoi scatti. Una lettura poetica della realtà, che non manca di essere tale - anzi si fa più partecipe e dolente - quando sono gli aspetti più aspri ed inquietanti della cronaca ad essere raccontati. Freed ha creato alcune delle immagini più dure del *fotoreportage*, specie raccontando la violenta giungla newyorkese (ricordiamo le violente immagini da lui realizzate ad Harlem); l'Italia, invece - come scrive Michael Miller - "stimolava il suo lato più dolce".

Mezzo secolo di storia "italiana" (anche di quella che si svolge oltreatlantico nelle strade di Little Italy), quella con la "s" minuscola, e quindi la vera storia, quella "autentica" vissuta giorno per giorno sulla propria pelle dalla gente comune, ci trascorre sotto gli occhi,

passando dall'una all'altra immagine di Freed, dalla più insignificante quotidianità all'arte di arrangiarsi negli anni del nostro lungo dopoguerra, dai riti collettivi, all'affacciarsi di un nuovo benessere, all'affermarsi di usanze e abitudini che, in cinque decenni, hanno compiuto un incredibile salto, simboleggiato dall'eccezionalità di un ritratto fotografico per strada, sullo sfondo di una bianca tovaglia (Napoli 1956) alla normalità di un telefonino incollato all'orecchio di una ragazza nella cornice di piazza Esedra (Roma 2002): in mezzo tanti personaggi, anonime esistenze, grande umanità e immenso amore del fotografo che aspira a far diventare, grazie al suo attento e premuroso obiettivo, "storia", quella che è piccola e remota cronaca di questa o quella regione della nostra Italia.

Al centro dunque della fotografia del *reporter* statunitense è soltanto l'uomo, nella sua "grandezza" e nella sua miseria, con i suoi sogni, con le sue sfide e le sue contraddizioni, ma sempre nella sua inscalfibile dignità e con gli interrogativi che continuamente ed inevitabilmente pone, e che suscitano la sua vera ed unica curiosità. Ha detto Freed: "Io ho trovato una professione che riesce a darmi alcune risposte. Questa è l'unica ragione per cui non faccio fotografie di moda, perché queste non mi darebbero alcuna risposta".

OLTRE LE PAROLE

di Marina Silvestri

Oltre le parole
Scrittrici triestine
del primo Novecento
A cura di Gabriella Musetti
Pagine 320
€ 14,00

«Penso sia giusto» - scrive Dacia Maraini il 7 maggio 2012 in *Altrelettere*, rivista di critica letteraria sulla scrittura delle donne in Italia, - «che donne sapienti, uscite dalle università a misura d'uomo, si cimentino in questa coraggiosa pratica di osservazione e analisi della scrittura femminile. Pratica che alla fine vuol dire anche valorizzazione e diffusione di testi che spesso sono rimasti chiusi nei vari sgabuzzini letterari, e lì abbandonati e dimenticati». Di queste parole hanno fatto tesoro le autrici del volume *Oltre le parole. Scrittrici triestine del primo Novecento,* curato da Gabriella Musetti (Vita Activa edizioni di Acid, euro 14,00) che nell'introduzione alle considerazioni della Maraini, si richiama. «Il libro è frutto di un intenso lavoro di ricerca e di un Laboratorio di scrittura durato oltre un anno che si è svolto alla Casa Internazionale delle Donne fra il 2010 e 2011» - spiega nell'introduzione - «nasce dall'interesse per alcune figure di scrittrici triestine, un tempo assai famose e onorate sui giornali e nelle pubbliche conferenze, oggetto di riconoscimenti importanti da parte di uomini illustri e attive nella vita culturale della città e altrove, oggi del tutto dimenticate, quasi rimosse dalla stessa città che le ha viste protagoniste di tante battaglie culturali di rilievo. Nasce anche dalla passione per la scrittura delle donne, una parola che fatica a farsi strada e a mantenersi costantemente nel vivo dell'attenzione culturale, anche quando ha rappresentato il clima di un tempo ed è capace di restituire nel presente i contorni di un periodo storico culturale.»

Mariella Grande, Maria Neglia, Marcella Trulli, Giada Passalacqua, Silva Bon, Marinella Zonta, incontrano e riscoprono Ida Finzi (Haydée), Pia Rimini, Fortunata Morpurgo (Willy Dias), Anna Curiel Fano, Alma Morpurgo, scrittrici di romanzi, racconti, articoli di giornale, testi per il teatro e di poesia, appartenenti alla comunità ebraica che dà loro un'identità forte, «triestine *tout court*, irredentiste, italiane», che possiedono «una particolare emancipazione, una sollecitazione, una capacità di autoanalisi e riflessione artistica», puntualizza nella postfazione la storica Silva Bon. Fin dalla seconda metà dell'Ottocento, a Trieste le donne ebbero un ruolo attivo nella vita letteraria, nei salotti, ma soprattutto nella pubblicistica e sulle pagine dei giornali, come ha documentato il libro di Gabriella Ziani e Roberto Curci, *Bianco, rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra Ottocento e Novecento*, uscito nel 1993, al quale hanno fatto seguito alcune monografie e, nel 2006, un quaderno del Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, *Le triestine donne volitive. Presenza e cultura delle donne a Trieste tra Ottocento e Novecento,* curato da Marina Rossi. Le scrittrici prese in esame dalla Casa Internazionale delle Donne, sono state «attive nei dibattiti pubblici, vivaci interpreti di incontri e discussioni - osserva Gabriella Musetti - attente alle dinamiche e alle innovazioni del costume della città, che raccontano sui quotidiani e sulle riviste, animatrici di salotti letterari a cui approdavano importanti e consacrati scrittori di Italia, ironiche osservatrici della città, polemiche fustigatrici di molti luoghi comuni.» Il libro oltre a proporre un'antologia di brani di queste donne che furono celebri nel panorama cittadino e apprezzate a livello nazionale, «pioniere in un tempo in cui la scrittura era relegata ai diari, alle corrispondenze», affianca all'introduzione bio-bibliografica e critica di ciascuna, la narrazione dell'incontro che ciascuna studiosa di oggi ha fatto in funzione di questo libro con la scrittrice del passato: un itinerario che non passa solo attraverso le pagine, i documenti, la memorialistica, ma diventa un viaggio personale, nei luoghi del vissuto e dei romanzi, che porta a sintonie, convergenze, identificazioni e distinguo. Un approccio partecipato che privilegia la soggettività e supera così il distacco di

Voci e tracce delle scrittrici triestine del primo Novecento

cui difettano molti libri sulla produzione letteraria del passato. Obiettivo del progetto e del volume è raccontare le donne della parte delle donne, dal loro punto di osservazione imprescindibile anche per comprendere alcuni aspetti di Trieste, consapevoli, scrive sempre la Musetti «che *molti* e *diversi sguardi*, tracciano meglio un panorama complesso e ricco come quello che ha espresso una letteratura di *frontiera* di cui ancora si avverte la fascinazione.»

Haydée, Pia Rimini, Willy Dias, Anna Curiel Fano, Alma Morpurgo hanno ritratto uno spaccato sociale della città di Trieste in un arco di tempo molto ampio, affrontando tematiche che non riguardano solo la sfera privata, come l'amore, l'amicizia, la maternità, il matrimonio, ma anche problematiche sociali, il lavoro e la quotidianità, spesso l'impegno politico. Mariella Grande che scrive di Ida Finzi, mette in evidenza le affinità con Svevo, «anche lei appartiene all'agiata comunità ebraica ashkenazita fa studi commerciali, ma ha la passione letteraria», inoltre la tenacia e il senso di indipendenza acquisito dopo il tracollo finanziario della famiglia che la faceva ripetere: «bisogna andare in ufficio, bisogna fare l'articolo, altrimenti chi non lavora non mangia»; Maria Neglia di Pia Rimini sottolinea la sua parabola dolorosa, dalla perdita di un figlio mai nato, alla fede, alla morte nel viaggio verso Auschwitz; Marcella Trulli e Giada Passalacqua ci restituisco la vita di Willy Diaz, proveniente da una famiglia altoborghese e agiata che a Vienna conosce Schnitzler, von Hoffmansthal, che incontra Kafka a Gorizia, che vive il rapporto con la scrittura come destino; scrive: «La vita può mutare e mutarci, ma credo che per uno, il quale è nato con la necessità di scrivere, viene sempre il momento in cui, questa necessità si ridesta. Si ridestò pure in me improvvisamente», ma avrà sempre presente nel suo lavoro il futuro lettore. Anna Curiel e il grande amore della vita che la legò a Giorgio Fano, è rivisitata da Silva Bon, secondo la quale «bisogna andare più in profondità: soffermarsi alla superficie, ai gesti quotidiani che fanno sempre preporre Giorgio a lei stessa, vuol dire non cogliere la profondità radicata di un legame che per Anna significa semplicemente la "vita", la "possibilità di vita"[...]A mio avviso la storia di questo amore singolare è un *outing* che rivela coraggio da parte di Anna, anche nei confronti di verità scomode.» Infine Mariella Zonta che racconta Alma Morpugo che passò gli ultimi anni della sua vita alla Pia Casa Gentilomo, dove era ospite anche Giorgio Voghera, rimasta «ragazza fino alla fine, curiosa e allegra, felice di stare con amici più giovani e comunque, di stare lontano dai vecchi lagnosi, brontoloni e noiosi (lei che aveva quasi cento anni) sempre pronta a tutte le cose nuove... », ironica e positiva, nonostante la vita non fosse stata generosa con lei, alle spalle la perdita del lavoro, l'emigrazione, i rimpianti.

Chiude il libro una postfazione di Silva Bon sul mondo ebraico triestino a cui appartennero le letterate di cui il libro parla; all'alta e media borghesia imprenditoriale che le educava con «ricercatezza» e «spirito d'avanguardia», «come fiori in una serra». «Queste *femme de lettre* emergono con la loro personalità - scrive la Bon - anche contraddittorie, a volte visionarie, a volte tese ad *épater les bourgois*, a volte drammaticamente intrecciate con la Storia. Ma certo è il salotto letterario, dove le donne, al tempo prive di cittadinanza e di poteri politici, giocano ruoli *au pair* on gli intellettuali-ospiti, esprimono la loro soggettività e animano di fatto, con raro e raffinato *savoir faire,* i pomeriggi o le serate di intrattenimento conducendo da protagoniste discussioni e giochi di società.» Preziosa l'antologia che recupera dall'oblio e ci restituisce al presente la voce di queste donne e la loro capacità di guardare con intelligenza e autenticità alla vita, a volte con determinazione, altre volte con fragilità.

AMLETO A GERUSALEMME

di Adriana Medeot

Amleto a Gerusalemme.
Palestinian Kids Want
To See The Sea
di Gabriele Vacis e Marco Paolini
Regia Gabriele Vacis
Con Marco Paolini, Alaa Abu Gharbieh, Ivan Azazian, Mohammad Basha, Giuseppe Fabris, Nidal Jouba, Anwar Odeh, Bahaa Sous, Matteo Volpengo.
Scenofonia, luminismi, stile Roberto Tarasco.
Video e foto di scena Indyca.
Assistente alla regia Marianna Bianchetti.
Prodotto dal Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale con il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Vi piacciono le storie? A me sì. Da piccola leggevo di nascosto, invece di studiare, le novelle delle *Mille e una Notte*, che avevo trafugato dalla biblioteca di mio padre. E sognavo. Ebbene anche in questo spettacolo si raccontano storie, però sono storie vere, che non fanno sognare ma riflettere. Sono storie che denunciano condizioni di vita estremamente difficili, storie di persone costrette a subire situazioni di sofferenza, causate da decisioni politiche internazionali che non tengono conto del vivere quotidiano dei singoli individui. Storie che hanno ispirato, una volta ancora - e meno male - quel teatro di narrazione e di ascolto, nonché di conseguente denuncia civile che già accomunò Gabriele Vacis, regista, e Marco Paolini, autore e attore, nella messinscena dell' ormai mitico *Vajont* (1993).

Il loro incontro artistico è in realtà precedente. Si conobbero nel 1981 all'*International School of Theatre Antropology* di Eugenio Barba - deus ex machina Grotowski - il che fa comprendere l'intenzione che muove il loro lavoro: cogliere gli elementi comuni in tutte le arti teatrali del mondo. Quelli comuni e fondanti, non quelli che generano separazione

Lo spettacolo, che è andato in scena al Teatro Rossetti dal 4 all'8 maggio, è il risultato di un lavoro iniziato nel 2008, quando prese il via il progetto di creare una scuola di teatro a Gerusalemme, che si è potuto realizzare grazie alla cooperazione tra il *Palestinian National Theatre* e il Ministero degli Esteri italiano. Molti dei ragazzi che hanno avuto la possibilità di parteciparvi sono diventati protagonisti della pièce teatrale che - di fatto - mette in scena le loro storie.

La storia di Alaa Abu Gharbieh, che racconta della sua dipendenza dalla droga e di una notte in cui, in preda all'astinenza, minacciò con un coltello sua madre e suo padre; la storia di Ivan Azazian, armeno, che vive a Gerusalemme perché i suoi genitori hanno deciso di fare ritorno nella loro terra d'origine, dopo una lunga permanenza negli Stati Uniti, e della sua rabbia per trovarsi intrappolato in una situazione da cui vorrebbe scappare, ma non può; la storia di Abdel di Hebron, che dovette attraversare le fogne per poter superare il *check point* di Gerusalemme e potersi presentare ai provini di Vacis, ma nonostante i suoi sforzi non riuscì a ottenere il permesso di venire in Italia per prendere parte allo spettacolo. È a lui che si deve il sottotitolo: *Palestininan Kids Want To See The Sea*.

Abdel il mare probabilmente non l'ha ancora visto.

Storie.

Storie raccontate dai protagonisti stessi, attraverso una recitazione straniante e rigorosa, in arabo o in inglese; storie tradotte simultaneamente in scena dalla italo-palestinese Anwar Odeh, soluzione che ha contribuito a enfatizzare l'importanza della narrazione e a focalizzare l'attenzione sui fatti, piuttosto che su facili interpretazioni e sentimentalismi: espediente molto efficace, brechtiano.

Storie non dissimili a quelle che hanno sconvolto Amleto: storie di rabbia, di dubbio, di vendetta, di pazzia.

Nel frattempo, sullo sfondo scorrono immagini che ritraggono i familiari dei ragazzi palestinesi all'interno delle proprie abitazioni: persone tristi, vinte, impaludate nella consuetudine, incapaci di reagire. Negli esterni invece si disegna

Le storie narrate dai ragazzi che quotidianamente le vivono

una Gerusalemme stordita e frammentaria, in cui la tradizione soccombe alle lusinghe della contemporaneità. Nelle sue note di regia, Gabriele Vacis così descrive il suo arrivo all'aeroporto di Tel Aviv "… sembrava di essere a Las Vegas, una città liquida dove possono nascere la paura e i muri…"

Paolini è discreto in scena, accogliente, aiuta i giovani attori a trovare la chiave della propria espressività; è un mentore, attento nel guidarli a essere forti e vigili, a sapersi misurare con l'ambiguità del teatro e della vita, per poi lasciarli liberi di esprimersi. Solo alla fine si prende il palcoscenico e recita una scena dell'Amleto nella traduzione vicentina di Luigi Meneghello.

È un teatro senza trucchi quello di Paolini e Vacis, in cui fa da padrone il rapporto che si riesce a costruire tra l'attore e il pubblico, che può modificarsi di serata in serata, senza indulgere in facili compiacimenti o lasciarsi andare a comode illusioni: il messaggio arriva forte e chiaro.

La scenografia di Roberto Tarasco è geniale: duemila e più bottiglie di plastica, quelle che usiamo tutti i giorni, quelle da un litro e mezzo, senza etichette, trasparenti, bianche, pulite. All'inizio dello spettacolo si trovano in una grande piattaforma a pochi centimetri del palcoscenico, disordinatamente. Durante la prima parte, chi non è coinvolto nell'azione scenica, Paolini compreso, contribuisce a sistemarle per creare una Gerusalemme in miniatura: la Basilica del Santo Sepolcro, il Muro del pianto, la Moschea di Al-Aqsa. Poi la piattaforma si alza e rovescia sugli interpreti migliaia di botti-

glie in una sorta di catastrofe, che però, a breve, trova rimedio nella certosina cura degli attori che, se non impegnati a recitare, silenziosamente ricostruiscono nuovamente la città, che sarà demolita poco dopo a calci, con rabbia: una splendida metafora della travagliata vicenda di Gerusalemme, distrutta, e poi ricostruita, e distrutta e ricostruita ancora, così come nel corso dei secoli è accaduto.

Di grande impatto visivo ed emotivo la membrana di plastica che segna il confine tra il boccascena e il pubblico. Gli attori si muovono dietro e davanti alla barriera, in un dialogo di corpi, che emergono, si disegnano e si ritraggono, armoniosamente e con forza insieme. Quella forza che ha convinto Vacis a raccogliere la sfida di lavorare con i ragazzi palestinesi all'inizio di questo progetto. "Essi hanno una straordinaria grazia ed energia che non trovo più negli italiani, che sembrano svuotati. In loro invece c'è un soffio vitale…"

Spettacolo importante e forte nelle intenzioni: le storie aiutano a comprendere la Storia e di certo questa messinscena contribuisce a cogliere il lato umano del conflitto israeliano palestinese, che è non è guerra di popoli o di religioni, ma pesante conseguenza di scelte politiche internazionali.

Le persone sono un'altra cosa.

VOGLIA DI SUPEREROI E DI JEEG ROBOT

di Anna Calonico

Ai David di Donatello ha vinto ben sette statuette: ma da dove salta fuori questo *Lo chiamavano Jeeg robot*? Chi è questo Mainetti?

Gabriele Mainetti è un giovane regista romano che ha avuto un'idea balorda e stupefacente: vista la trama, pochi pagherebbero per vedere il risultato della sua idea, eppure… Insieme a lui, la sceneggiatura di Guaglianone e Menotti è riuscita a compiere un miracolo.

Santamaria, conosciuto in *Paz!*, *L'ultimo bacio* e *Romanzo criminale*, deve incarnare Hirosci Shiba, il protagonista di Jeeg, ma la sua "trasformazione" non avviene con un semplice lancio di componenti come nel cartone animato: Enzo Ceccotti, il personaggio interpretato, è un ladruncolo della provincia romana, vive di espedienti e "non ha amici e non gliene frega niente di nessuno", parole sue. Poi accade l'imprevisto: scopre di aver ottenuto una forza sovrumana, e intorno a lui si crea un po' di scompiglio per degli attentati e un carico di droga che scompare. E così Enzo il cattivo si ritrova prima a salvare Alessia dal gruppo dello Zingaro, un cattivo molto più cattivo di lui, poi a rubare un bancomat, ad assaltare un portavalori, e ancora a salvare Alessia.

Alessia è una giovane bellissima che, diciamo la verità, farebbe la fortuna di ogni psicologo, imprigionata in una mente da bambina che si rifugia nel suo cartone animato preferito (Jeeg robot, appunto) per difendersi da una realtà terribile che l'ha violata da piccola, l'ha resa orfana di madre e l'ha lasciata chiusa in un suo mondo, sola con il padre criminale. A prima vista può sembrare irritante, una pazzoide da evitare, poi conquista con la semplicità e la dolcezza, ispira compassione e tenerezza, risveglia l'amore e l'onestà in Enzo, risveglia Hiroschi.

Lo Zingaro è Luca Marinelli (già visto in film come *La solitudine dei numeri primi* e *La grande bellezza*) eccezionale nel dar vita a un folle, tanto duro quando deve eliminare qualcuno, quanto donna mentre canta Anna Oxa. Scena che lascia interdetti e che presenta un personaggio profondamente turbato e che turba profondamente, con le sue personalità, la sua spietata pazzia, e anche con il suo romanesco da popolano fallito ed egocentrico. Martinelli, intervistato ha detto che interpretare Zingaro è stato esaudire un sogno di ragazzino, iniziato quando ha visto *Il silenzio degli innocenti* ed è rimasto affascinato dal male descritto in quel film. Da lì, ha dato vita al male incarnato da un criminale di periferia con manie di grandezza, che vuole diventare il più grande nella malavita non solo locale, che pensa di fare "er botto".

E come s'inserisce Enzo/Hiroschi tra tali eccentrici personaggi? Facendosi vedere umano e imperfetto, un po' buono e un po' cattivo. In un'intervista, Santamaria ha individuato come momento della trasformazione da cattivo a buono la scena in cui Enzo salva una bimba tra le fiamme. Non concordo. Una bimba, Alessia, l'aveva già salvata, più volte: l'aveva persino ospitata in casa sua, dove aveva scoperto la collezione di dvd di Jeeg e gli aveva chiesto di guardarli assieme. Ci sono scene dolcissime, in netto contrasto con quelle, numerose, di violenza "splatter", che rendono il film una meraviglia anche per le persone più sensibili: l'antico tema del cattivo che si redime per amore colpisce ancora, e quando Alessia, vestita da principessa, ripete ad Enzo che ha una missione sappiamo già cosa succede. Quando lo Zingaro prepara "er botto" Hiroschi (perché già non è più Enzo) ricorda le parole di lei "tu che puoi", come diceva la sigla di Jeeg robot.

Perché tanto successo per un film tutto sommato banale? Qualcuno dice perché ha denunciato la violenza dei sobborghi romani, qualcuno perché è una favola a lieto fine (siamo sicuri?), qualcuno perché dietro le metafore "insegna", qualcun altro perché oggi servirebbe un supereroe capace di salvarci, qualcuno, infine, perché reca una speranza di salvezza. Forse, un po' per tutti questi motivi, oltre alla bravura degli attori, alle prese con personaggi alquanto bizzarri.

Un successo esagerato? Ai posteri l'ardua sentenza, ma per il momento il film piace molto.

PROTAGONISTE SPREGIUDICATE

di Liliana Bamboschek

Adriana Schepis esordisce con un libro importante *Spregiudicate -Grandi donne che hanno usato il loro potenziale d'amore*, edito da Imprimatur, un saggio che si legge tutto d'un fiato come un romanzo. Si resta subito colpiti da uno stile asciutto e maturo, da una narrazione fluida ma sostanziosa che punta dritta all'essenziale. Sono undici ritratti di donne, alcune famose, altre poco note, vissute in diversi periodi storici ma tutte con un denominatore comune: andarono contro i pregiudizi del loro tempo che le definivano come minimo "libertine","avventuriere" marchiandole poi con altri termini più volgari che possiamo benissimo immaginare. Personaggi femminili del tutto fuori dagli schemi che hanno avuto il coraggio di esprimersi usando la propria intelligenza e il proprio corpo, in qualche modo entrati nella storia malgrado i giudizi e le forti critiche negative dei propri contemporanei. Ma non solo, trovando forse ancora più pesanti condanne morali nei posteri, cioè in definitiva in noi.

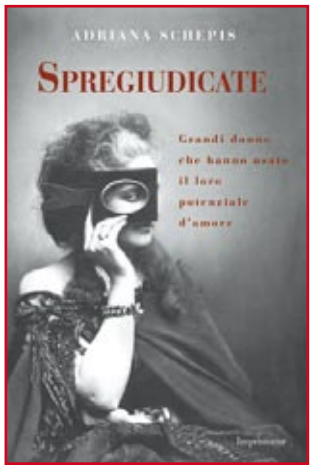
E perché questa giovane scrittrice ce li propone?

Il suo è un invito a riflettere sul destino di numerose donne che hanno impiegato tutte le proprie facoltà fisiche e intellettuali per emanciparsi in società che imponevano loro determinati ruoli morali o sociali e a considerare invece, oggi, la loro vita senza il peso di quei pregiudizi. L'originalità del libro, poi, sta nella scelta di queste figure, per niente scontata; di alcune si è già sentito molto parlare (ma non è detto che le conosciamo) come Cleopatra, la Bella Otero, Lina Cavalieri, Marlene Dietrich, altre costituiscono una vera scoperta. Ecco per esempio la veneziana Veronica Franco (1546-1591) ricercata a Rialto dove viene definita una "cortigiana onesta che fornisce a pagamento piaceri sia fisici che intellettuali". Nella sua breve vita ha un rapporto col re di Francia Enrico III di Valois e si cita un suo ritratto dipinto dal Tintoretto. Una dama aristocratica, seduttrice, ricca di fascino e raffinata cultura è la parigina Ninon de L'Enclos

Adriana Schepis
foto di Simona Muscolini

(1620-1706), creatrice di un salotto letterario frequentato dai più grandi intelletti del tempo (Molière, La Fontaine, Racine) e da molte nobildonne. "Ma indubbiamente saranno gli uomini a ricordarla con maggiore affetto dopo la morte avvenuta nel 1706, a più di ottantasei anni" -commenta l'autrice-. Un altro personaggio di elevata cultura e altrettanto liberi costumi è la marchesa Emilie du Chatelet (1706-1749), ammirata e amata da Voltaire che lei ebbe occasione di ospitare per quattro anni nel suo castello di Cirey. Qui nacquero le importanti opere di divulgazione scientifica realizzate da questa eccezionale figura che Voltaire stesso definì "la donna con la più grande disposizione per le scienze di tutta la Francia". Purtroppo la sua vita si concluse precocemente. Lady Emma Hamilton (1765-1815) è un altro di questi personaggi femminili liberi e avventurosi: visse una grande passione e un lungo rapporto affettivo con Horatio Nelson, l'illustre ammiraglio inglese a cui diede anche una figlia. Ancora una delle "spregiudicate" che al suo tempo fece scandalo. Molto interessanti per le analisi introspettive anche i ritratti della contessa di Castiglione e di Wallis Simpson. L'ultimo cammeo è quello della messicana Frida Kahlo (1907-1954), un'artista da noi poco nota con una vicenda umana commovente e tutta da scoprire.

Insomma storie singolari, emotivamente intense di donne che non si dimenticano, arricchite ciascuna da una bibliografia esaustiva.



Adriana Schepis
Spregiudicate.Grandi donne che hanno usato il loro potenziale d'amore,
Imprimatur editore
Reggio Emilia 2015
pp. 124 Euro 13

SOLE ALTO SULLA EX JUGOSLAVIA

di Gianfranco Sodomaco

Per noi che viviamo sullo stesso mare, che da questa città raggiungiamo in breve tempo i confini di quello che fino a un ventennio era uno stato ed oggi è diventato uno, due, tre e oltre, stati, come dimenticare la tragedia di quella che s'era definita nazione, popolo, addirittura 'fratellanza'? No, se non vogliamo fingere, rimuovere ipocritamente, non possiamo dimenticare il disfacimento della Jugoslavia: nessun nostalgismo ma nemmeno chiudere gli occhi davanti a quello che è accaduto e, per certi aspetti, sta ancora accadendo. Per questo, oserei dire magistralmente, il regista croato Dalibor Matanić ha voluto girare un film come *Sole Alto / Zvizdan*, lo Zenit). Matanić, quarantenne, nato a Zara, diplomatosi in regia all'Università di Zagabria, ha ottenuto, nel giro di un anno, premi e riconoscimenti in mezzo mondo. Non resta che andare a vedere la storia, suddivisa in tre episodi che coprono tre annate di decenni diversi: 1991, 2001, 2011. Scontato che uno dei problemi del regista era restituire il senso dello sviluppo della storia, ma altrettanto evidente che le soluzioni narrative che ha trovato contengono una sapienza artistica fuori dal comune. Prima fra tutte quella di aver fatto interpretare tutti e tre gli episodi agli stessi giovani attori: la serba Tihana Lazović (Jelena) e il croato Goran Marković (Ivan). Primo episodio.

(Sinossi - da 'Vivi il Cinema', 2, 2016)"Nel 1991 incontriamo Jelena e Ivan sulla riva di un lago, mentre trascorrono beatamente un pomeriggio estivo. Il clima idilliaco è in realtà spezzato dagli echi di guerra che siintensificano: i rapporti tra le etnie e, quando arrivano le milizie, il distacco è ormai irreversibile e l'odio prorompe tra chi un tempo si frequentava. I due ragazzi pianificano la fuga ma l'ostilità del fratello neo arruolato di lei si frappone e finisce malissimo. Dopo una canzone folk di raccordo, mentre scorrono le immagini di case distrutte, diroccate, semicrollate con effetti personali tra le rovine, siamo nel 2001, quando Natasha e la madre tornano a casa dopo aver trascorso il primo dopoguerra in un alloggio di fortuna. Il materasso bruciato riporta alla memoria i lutti familiari (gli uomini di casa sono morti) e il rancore della ragazza si traduce nell'avversione muta nel confronti di Ante, l'operaio croato chiamato a ristrutturare la casa. Non meno provata, la madre vorrebbe voltare pagina, ma la guerra è ancora troppo recente perché la figlia non sfoghi su di lei la propria rabbia e perché l'attrazione tra Natasha e Ante si consumi senza provocare ferite e umiliazioni. Altra canzone di raccordo, su un ritmo sincopato, mentre il paesaggio scorre rapido con l'evidente ricostruzione: siamo nel 2011. Luka sta tornando al villaggio

Un film del regista croato Dalibor Matanić

per un 'rave party', in un clima spensierato nello stesso bar in riva al lago che abbiamo già conosciuto. Ma Luka è attanagliato dal senso di colpa durante la visita ai genitori ma, soprattutto davanti alla ex (e al loro bambino che nel frattempo è nato) che ha abbandonato per gli studi universitari in città: sente di aver bruciato una occasione irripetibile ma dopo che la donna lo ha messo alla porta e lui torna a bussare... lei lascia la porta aperta: nel clima collettivo della festa rave, nel finale subacqueo (una scena che abbiamo già visto all'inizio della storia) è l'alba di un nuovo giorno, il sole tornerà ad essere alto, al suo zenit, al suo culmine."

La guerra è formalmente finita col trattato di pace di Dayton (Stati Uniti) e poi di Parigi alla fine del 1995 ma, è questa la verità profonda del film, molte ferite sono rimaste aperte (come dimenticare, per fare un solo esempio, la strage di Srebrenica, avvenuta pochi mesi prima della fine della guerra e ricordata l'anno scorso nel suo ventennale). E per questo che sento il dovere, con questa, se volete strana recensione, di riportare alcuni pensieri di Dalibor Matanić:

"La scrittura della sceneggiatura è durata cinque anni e a un certo punto mi sono accorto che tutto stava succedendo di nuovo: con le nuove elezioni, non solo nel Balcani ma in tutta Europa, stanno riemergendo forze neonaziste... La gente, soprattutto le nuove generazioni, non sanno quanta sofferenza questo ha causato nella Storia. Ecco perché nel film vediamo che i giovani dovrebbero essere più progressisti dei loro nonni, ma spesso non lo sono... Angela Merkel ha detto che si aspetta un nuovo conflitto nei Balcani entro i prossimi 15-20 anni. Se i politici non fanno crescere la società in termini di tolleranza, perdono e compassione tutto torna in circolo, ci sarà un'altra guerra e non solo nel Balcani... Nel film il tempo lo uso come tempo del dolore: nella prima decade è fisico e pulsante, nella seconda è ancora una ferita e nella terza è insito tanto profondamente nella gente che quasi non se ne accorge..." (*Il Piccolo*, 22 gennaio 2016)

"Dopo cinque anni, dopo il 2011, la situazione sta migliorando ma i politici sono sempre un grande problema. Stanno costruendo muri, aprendo le tombe e risvegliando i morti, puntando il dito contro 'gli altri'. Perché? Per guadagnare punti, solo per quello. Non sanno quanto male stanno facendo al proprio paese, e non parlo solo di Croazia o di Balcani ma di tutto il mondo: la gente vede corto, non si preoccupa del futuro... L'amore è vittima dei giochi storici e politici, perché è così facile odiare quanto difficile amare. Eppure questa è una bugia e dobbiamo insegnarlo alle giovani generazioni, altrimenti un giorno ritroveremo in giro qualche odiatore nazista a marciare, Io non vedo né confini né nazioni, non vedo serbi, croati o italiani ma solo buone o cattive persone..."

(da 'Vivi il Cinema', 2, 2016)

Parole profetiche, un grande film.

Dalibor Matanić

LE NOVELLE DELL'ASSEDIO

di Marina Silvestri

Andrea del Castagno
Giovanni Boccaccio
1450 ca.

Il volume intitolato *Del terribile assedio di Trieste da parte delli viniziani* (Ibiskos Editrice Risolo) è una divertente rivisitazione della Trieste medioevale, già nel Trecento crocevia di mercanti e genti. Ambientazione perfetta per l'autore Ezio Berti (conosciuto per i libri su Massimiliano d'Asburgo) - che, nascondendosi dietro lo pseudonimo di *Sine Nomine,* - fa narrare a tale frate Aloisio da Pola, il rapimento di diciotto giovani dame e sei monache da parte del ricco saraceno Akhmad Akmar che le rinchiude nel castello di Moncolano (Contovello), offrendo loro una vita di agi a patto che ogni sera raccontino novelle licenziose, preludio alla notte da passare a turno con il principe moro, durante i mesi in cui Trieste subì l'assedio delle milizie veneziane guidate da Domenico Michiel, iniziato il 24 dicembre 1368, mentre le galee bloccavano la via del mare. Storia vera e finzione si mescolano in un sapiente affresco, tratto dallo studio di Giulio Caprin, *Trecento a Trieste*. «Trieste è un libero comune che aveva acquisito autonomia dal governo vescovile e aveva propri statuti - scrive lo storico cultore delle nostre vicende locali Renzo Arcon in uno dei suoi molti lavori sull'argomento, - la città era circondata da vicini potenti: il Patriarcato di Aquileia, i Conti di Gorizia e gli Asburgo e cercava di mantenersi autonoma con alleanze variabili. Venezia dominava il mare. Agli inizi del 1200 la IV crociata comandata dal Doge Dandolo era passata per Trieste. A Trieste si alternavano podestà friulani e veneti a seconda degli equilibri politici, nel Trecento era all'apice del suo benessere economico. Nel 1367 i triestini scelsero un podestà friulano e rifiutarono di ricevere il vessillo di San Marco; nel luglio del 1368 una nave triestina venne sequestrata dei veneziani nei pressi del castello di Duino. I triestini insorsero e liberarono la nave. Venezia rispose con la guerra. Il 24 dicembre arrivò la flotta guidata da Creso da Molino e da terra le milizie alla guida di Domenico Michiel. Oltre a Trieste c'erano due piazzeforti il castello di Moccò e quello di Moncolano (Contovello) che dominava la strada che proveniva dal Friuli e da Gorizia. I triestini resistettero a lungo, undici mesi tanto che Michiel fu richiamato per incapacità e sostituito, l'assedio continuò e Trieste venne presa per fame.» Queste le vicende reali di quell'anno terribile per la città. E durante i lunghi giorni dell'assedio scappati a li 'ngordi viniziani' (non alla peste come nel *Decamerone* di Boccaccio) i novellatori, anzi le novellatrici, ci restituiscono racconti di donne e uomini travolti dalla passione, di 'imprese' amorose e beffe alle spalle del 'cornuto' di turno, identificabile dalle corna appese sul portone di casa.

Un immaginario Decamerone *nella Trieste del Trecento*

Sine nomine
(Ezio Berti)
Del terribile assedio di Trieste
da parte delli viniziani
Ibiskos Risolo editore,
Empoli 2016
pp. 408 euro 15,00

Akhmad Akmar il principe saraceno che ha rapito le giovani è noto come "l'undicesimo novellatore" (l'autore Ezio Berti, ne aveva parlato in un libro pubblicato anni addietro) a cui apparterrebbero sette novelle scartate dal Boccaccio nella stesura finale del Decamerone, testo di riferimento per Berti che ne trae lo spunto per una colta e scanzonata prosa d'invenzione nella lingua italiana delle origini: il volgare. Anche gli argomenti si richiamano agli autori che hanno 'fatto' la lingua, dal Duecento al Cinquecento, nonché ai classici greci e latini: Cecco Angiolieri, Francesco da Barberino, Pietro Aretino, ed anche ad Aristofane, Plauto, Ovidio, e ai cicli cavallereschi. Ogni pagina è chiosata da note a margine di un altrettanto immaginario commentatore mentre i nomi dei protagonisti sono un divertente campionario di personaggi di fantasia, che rimandano però a membri di famiglie patrizie e plebee e ad ecclesiastici che si trovano realmente nei registri del libero comune che quattordici anni dopo si sarebbe dato in dedizione a Leopoldo III d'Asburgo. Domina la scrittura d'invenzione di Berti e la metafora o meglio la 'metafora erotica'. Molto diffusa nel volgare del Due e Trecento, rispecchia la necessità per gli uomini di cultura di liberarsi dal latino, dalla lingua aulica e curiale, e il voler essere rivoluzionari non solo la scrittura, ma anche nei contenuti. Gli psicolinguisti che hanno studiato in tal senso l'origine della lingua italiana e delle lingue romanze hanno evidenziato che non a caso le metafore sono proprie dei Paesi dove dominava una chiesa cattolica sessuofobica e repressiva. Essendo il sesso un tabù, la censura scatenava l'invenzione linguistica, l'allusione, l'eufemismo, ed era allo stesso tempo gioiosa descrizione di un mondo arcaico pagano ancora ben presente nell'immaginario della popolazione. Dice frate Aloisio che raccoglie le memorie di ciò che accade durante l'assedio e consiglia le recluse: «Donne, a voi non è imposto d'operar disonestamente contro la

volontà vostra per dare diletto a lui, ma solo di ragionar con animo libero secondo la vostra natura femminile: lo tempo d'oggi è tale che ogni ragionare è licito. Or non sapete voi che, per la perversità di questa guerra, li giudici hanno lasciato li tribunali, le leggi tacciono, così le divine cose umane, e ampia licenza per conservar la vita è conceduta a ciascheduno, a tal punto che nell'istessa vostra amata città di Trieste li novantotto militi corsi in aiuto han licenzia di prendersi buon tempo con altrettante donne triestine acconciamente apparecchiate alli lor voleri, mentre che l'ignari mariti di notte se ne stan armati sopra le mura? Per cui, se alquanto s'allarga lo vostro pudore nel favellare, niuno vi potrà nell'avvenire biasimare. La vostra onestà è tale, quale non credo che ragionamenti solazzevoli e licenziosi possano smagare.» La lettura del libro di Berti è un piacere intellettuale nella sua architettura e nel suo lessico; storie nelle storie, ma anche un filo conduttore che unisce le diverse novelle e alla fine del testo fa emergere l'amore vero in tutta la sua potenza, riscatto per colui, il principe libertino, che pensava le donne fossero solo uno strumento del suo piacere, e invece s'innamora, e dalla donna amata viene trasformato.

PRIMAVERA IN LAGUNA

di Giulia Basso

Foto di Glauco Vicario

Tra le iniziative offerte in questo periodo per scoprire le meraviglie offerte dalle nostre coste quella proposta dal Comune di Marano Lagunare, denominata "Primavera in Laguna", attiva fino al 2 giugno in tutti i festivi, nasce per offrire ai partecipanti un assaggio dell'atmosfera senza tempo di quei luoghi. "Primavera in Laguna" offre la possibilità di ammirare, in un'unica giornata, il piccolo borgo di Marano Lagunare, con il suo centro storico, e l'ambiente lagunare d'incomparabile bellezza che lo circonda, dando vita ad un ecosistema perennemente in bilico tra terra e acqua. L'escursione prevede al mattino la visita di Marano, una cittadina vivace, abitata da una colorita comunità di pescatori, che conserva un forte legame con la cultura e la tradizione marinara veneta. Fra calli e campielli, dalla piazza "Granda" fino al molo "Porta del Mar", l'antico borgo è una sorta di Venezia in miniatura, circondato da una natura tutta da scoprire: la laguna di Marano accoglie infatti due riserve naturali, "Foci dello Stella" e "Valle Canal Novo", due ambienti umidi fra i più apprezzati d'Italia. Si parte dunque dal centro storico per scoprire, grazie alle guide di Archeoscuola, ciò che rimane dell'antico paese, costruito intorno a una fortezza veneziana: la piazza, la torre e alcuni palazzi che, con la loro presenza silenziosa, testimoniano del dominio della Serenissima. Si prosegue con una visita al Museo Archeologico della Laguna, per un'esplorazione della storia più antica di Marano.

Un occhio di riguardo viene riservato ai bambini, per i quali è stato allestito un percorso parallelo, arricchito da una serie di giochi didattici pensati per rendere la visita accattivante anche per i più piccoli. Lungo il percorso si è guidati da persone che vivono questo ambiente con passione e che con piacere cercano di soddisfare ogni curiosità.

Nel primo pomeriggio poi una guida accompagnerà i visitatori al Centro Visite della riserva naturale "Valle Canal Novo"e da lì si raggiungerà, a piedi, il porto di Marano. Da lì l'occhio spazierà attraverso la Laguna, affascinato dalla visione di quest'area di eccezionale bellezza paesaggistica, che ospita una fauna e una flora uniche, di grande valore naturalistico. Protetta dal mare aperto da una serie di isole e isolette, come quella di Sant'Andrea e quella di Martignano, nota anche come l'Isola delle conchiglie, la zona lagunare è caratterizzata da una vegetazione palustre e dall'unicità degli insediamenti temporanei dei pescatori, i tipici "casoni", costruzioni fatte di canna e legno, che rendono la Laguna di Marano uno dei luoghi più interessanti dell'Alto Adriatico.

Dal porto inizierà la seconda parte della gita: su un barcone, accompagnati da un esperto naturalista, si attraverseranno i canali lagunari e ci s'inoltrerà fino alla riserva naturale regionale "Foci dello Stella". L'escursione in barcone consentirà ai partecipanti di immergersi nella laguna, immenso bacino d'acqua salmastra tra la terraferma e il mare, uno degli ambienti naturali più apprezzati della penisola italiana, incredibile e delicato ecosistema sottoposto a tutela naturalistica. Numerosi sono gli uccelli che popolano e animano l'ambiente palustre nelle diverse stagioni dell'anno. Molti vi sostano durante le migrazioni, tanti vi trascorrono l'inverno e altri ancora trovano qui l'habitat ideale per la nidificazione. Nelle riserve naturali della laguna, dove i casoni e le valli disegnano i canali fra chiuse, argini, briccole, velme e barene, si possono osservare oche, folaghe, germani, beccacce, anatre, aironi e falchi di palude.

A condurre la motonave, con rientro in porto alle 19, è il capitano Adriano Zentilin, maranese doc che ha ereditato l'attività dallo zio, capitan Geremia, e che non mancherà d'intrattenere i visitatori con i suoi racconti di terra e di mare. Per vivere quest'esperienza unica non resta quindi altro da fare che rivolgersi al Centro Visite della Riserva Naturale "Valle Canal Nuovo" di Marano (www.riservenaturali.maranolagunare.com, tel.+39 0431 67551) per informarsi su orari e costi e prepararsi per questa splendida gita.

VARIETÀ, VARIETÀ!

di Liliana Bamboschek

In un gremitissimo teatro dei Salesiani si è conclusa la stagione 2015-16 con lo spettacolo *Stasera… varietà !!!* (23 e 24 aprile) firmato da Lorenzo Braida a cui hanno dato vita in collaborazione i gruppi P.A.T. Teatro e La Barcaccia. È ormai tradizione congedarsi dal pubblico con una serata di arte varia che comprende un po' di tutto, scenette comiche, canzoni, numeri di ballo all'insegna della leggerezza con dovizia di luci e colori, ritornando insomma ai passati splendori del "varietà triestino" che trionfava agli inizi del secolo scorso. Tre attori sulla scena, l'impagabile factotum Giorgio Fortuna e due dei giovani più dinamici e brillanti, Manuel Barzellato e Marco Roveredo, si impegnavano in un susseguirsi pirotecnico di dialoghi e sketch, con travestimenti a sorpresa e trovate esilaranti. Mentre le fantasiose coreografie della Scuola di danza Eos Arte in movimento (con le bravissime Delia Perugino, Anna Giulia Bearz, Simona Busca e Giada Abatessa) creavano un'alternativa col gruppo The Jackson's di Maurizio Gec in originali performance.

La partecipazione straordinaria del duo musicale Sandro e Sandra ha dato poi il suo tocco di personalità allo spettacolo con belle interpretazioni delle canzoni di Lucio Dalla. E il finale con la "canzone sceneggiata" (la popolarissima *Heidi*) ha coinvolto tutti, attori e cantanti guadagnandosi anche la partecipazione diretta del pubblico.

Stasera… varietà è stato, insomma, come un riassunto della stagione trascorsa "A tutto… teatro !" che ha saputo offrire una pluralità di generi, commedia, musical, cabaret, sempre ovviamente in dialetto triestino e all'insegna del divertimento.

QUEL TRENO PER UDINE

Una ricerca di Romano Vecchiet

Romano Vecchiet
Il primo treno di Udine
1836-1866
Una rassegna di fonti
e documenti
Comune di Udine
Quaderni della Biblioteca Civica

Nel nostro presente occuparsi delle ferrovie significa, tra l'altro, parlare di alta velocità, dividersi tra fautori e avversatori del progetto TAV, pensare a uno sviluppo armonico, equilibrato e sostenibile dei collegamenti, comunque da tutti ritenuti indispensabili per garantire una mobilità che colleghi razionalmente tra loro i centri abitati. Un secolo e mezzo fa, ovviamente, la cosa era del tutto diversa e, in ambienti culturali e politici dominati da una visione positivista, la ferrovia incarnava in sé il concetto stesso di progresso e il treno era percepito come fattore imprescindibile dello sviluppo non soltanto economico e industriale, ma anche culturale per ogni comunità che anelasse a consolidarsi ed espandere i propri commerci, la propria capacità di crescita civile e di sviluppo economico.

Un volume pubblicato nella collana dei *Quaderni della Biblioteca Civica* del Comune di Udine, curato da Romano Vecchiet (*Il primo treno di Udine: 1836-1866*), accende ora un riflettore su una pagina di quel passato per comprendere le difficoltà e le dinamiche che, tra le date indicate nel titolo, hanno consentito di conseguire il risultato di un collegamento ferroviario che alcuni maggiorenti del capoluogo friulano, capitanati dal conte Francesco di Toppo, avevano ritenuto essenziale per lo sviluppo della città, che contava all'epoca non più di 25.000 abitanti, ma che anelava a ottenere dal governo di Vienna che la linea ferroviaria "Veneto-Illirica", destinata a collegare la capitale austriaca a Milano, passasse per Udine, rispetto ad altre soluzioni piú in sintonia con le esigenze di Venezia. È del 1844 la petizione, spedita al viceré Giuseppe Ranieri d'Asburgo, ma non fu la prima.

Anticipando di diversi anni la perorazione del di Toppo, difatti, il 16 aprile 1836, a firma dell'armatore assicuratore e commerciante Taddeo de Reyer, in rappresentanza del "Comitato provvisorio della Strada di ferro da Milano per Venezia e Trieste a Vienna", una lettera indirizzata alla Camera di Commercio di Venezia sollecitava quella che oggi chiameremo una variante che vedesse Udine toccata dalla linea ferroviaria. La lettera era partita da Trieste (sia detto senza la minima intenzione d'ironia campanilistica in chi scrive).

Bisognò attendere molto, anche perché le decisioni in materia dovettero attraversare il fatidico 1848 e i suoi sconquassi, ma finalmente il 10 ottobre 1852, il giovane imperatore Francesco Giuseppe decretò che la ferrovia passasse per Udine. Cosa che si realizzò nei fatti soltanto il 21 luglio 1860, senza particolari entusiasmi popolari.

L'attuale direttore della Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine, Romano Vecchiet, non è soltanto un appassionato, ma anche uno scrupoloso studioso di cose ferroviarie, interesse che affianca ai suoi onerosi impegni di ordine professionale in ambito bibliotecario e più in generale culturale (è stato per molti anni presidente dell'Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia) ha cercato per anni i documenti presentati in questo volume negli archivi di Venezia, Milano e Vienna, per poi scoprire che la lettera del di Toppo era conservata a pochi passi dalla sua scrivania, nel Fondo Joppi ospitato in casa Andriotti di riva Bartolini a Udine.

Il libro di cui parliamo si affianca a un'ormai nutrita schiera di precedenti opere di storia delle ferrovie firmate dallo stesso Vecchiet, che in questo caso ha voluto integrare il testo "scientifico", che riporta in una disamina guidata dall'autore tutte le fonti documentali rinvenute, con tre racconti ambientati nella "sua" stazione ferroviaria. Risultano così presenti in appendice tre racconti: il primo, *Il Cavalier Svicolo o Il fatale viaggio al mare di von Yb*, dello scrittore austriaco Friz von Herzmanovski-Orlando (1877-1954), tradotto dal tedesco ad opera di Isabella Bellingacci, e poi *Nella stazione di Udine*, di Giuseppe O. Longo e infine *Le stazioni di Udine*, di Giovanni Catelli.

Nell'insieme, un volume del massimo interesse non solo per chi si occupa di storia della ferrovia, ma anche per chi ha interesse a rivisitare un periodo storico per comprendere meglio le dinamiche economiche e politiche che hanno determinato lo sviluppo in questa regione, allora in bilico tra una duplice monarchia che avviava lentamente il suo declino ed il giovane stato dei Savoia che costituiva un forte richiamo per chi queste terre abitava.

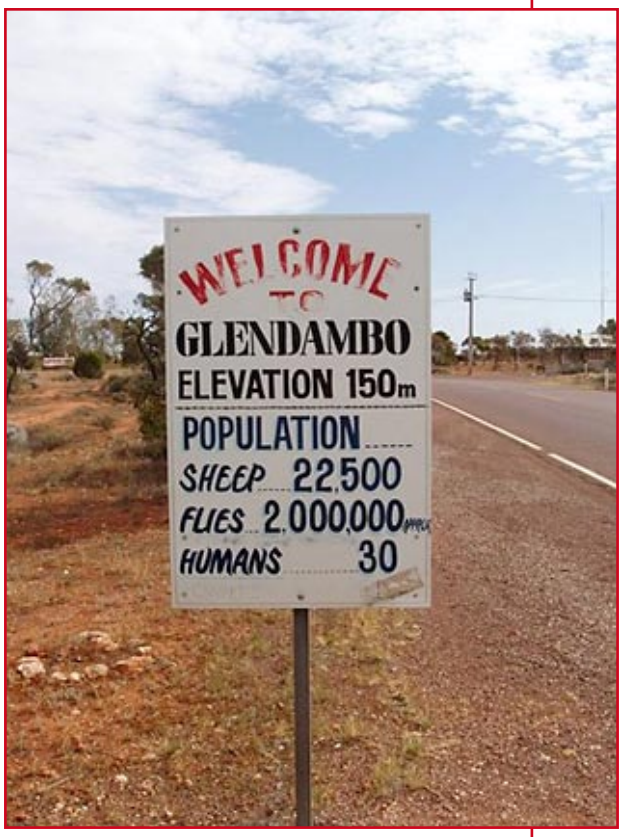
AUSTRALIA 10:
ADELAIDE

di Pericle Camuffo

Ancora avanti. Ancora strada. Dimentico me stesso nel rumore anestetizzante del motore, sono una scatola vuota dentro una scatola vuota dentro una scatola vuota e così via in un gioco da matriosca colorata, che è un inganno, racchiude il nulla. Mi sveglio dopo 250 chilometri di fronte ad un cartello che dice WELCOME TO GLENDAMBO. Elevation: 150 m. POPULATION: Pecore: 22.500. Mosche: 2.000.000 circa. Umani: 30. Mi fermo a mangiare. Non so niente sulla gente e sulle pecore, ma certo il numero delle mosche è dell'ordine giusto. Non si riesce neanche ad aprire la bocca, sono costretto a cucinare in macchina, come ho già fatto altre volte, sistemando il fornelletto dalla parte del passeggero, facendo attenzione a non incendiare tutto. Comunque, la pasta non è venuta poi così malaccio. Nella Mobil Roadhouse, dove ho preso da bere, alla cassa c'è un uomo grasso, basso e sudato, che morirà entro la giornata soffocato dal denso e insopportabile odore di fritto.

La strada costeggia per qualche chilometro il lago Gairdner, pozza di sale e di niente che sembra uno specchio appannato, e dall'altra parte scivola muto un treno lento e senza fine. Questa zona è stata uno dei siti in cui gli inglesi, negli anni Cinquanta, hanno effettuato dei test di armi atomiche, e l'hanno fatto sulla pelle nera degli aborigeni che sono stati avvisati con cartelli scritti solo in inglese. Loro sono rimasti dov'erano senza abbandonare la loro terra, nei pressi di Maralinga e di Emu Junction, dove si sono alzate nuvole non solo di polvere, ma piene di radioattività che si sono sparse nel cielo come nebbia autunnale. Molti sono morti, altri sono rimasti cechi, e gli effetti dei mutamenti genetici dovuti alle radiazioni, persistono ancora oggi. Ma di queste cose è meglio non parlare, voci infamanti, da dimenticare. I governi di allora, ma anche quello recente di Howard, hanno sempre negato qualsiasi effetto nocivo sulla salute sia degli aborigeni che dei militari coinvolti nei test.

Mi fermo alla Spud's Roadhouse di Pimba. All'interno ci sono targhe di tutti gli stati che tappezzano le pareti, anche



targhe americane, e mostrine e medaglie di guerra, al valore, anche medaglie alla madonna. Il soffitto è basso e il lungo bancone di legno dà al tutto una bella atmosfera. Un tipo beve whisky e coca affogato nel ghiaccio e un altro, un po' più in là, fissa inebetito la cameriera. Alla TV danno un documentario sugli orrori dello stalinismo, in bianco e nero. Fuori, solo sabbia e desolazione che mi accompagneranno fino ad Adelaide.

Giorno di sole, giorno di pulizie. Lavo finalmente i vestiti che si erano solidificati chiusi nei sacchetti di plastica nel forno del bagagliaio. Sono pieni di polvere rossa che per un attimo mi riporta laggiù, nel Red Centre. Fare il bucato mi diverte e mi rilassa. Disteso al sole aspettando che la lavatrice finisca, mi sembra un bel modo di vivere, e non capisco perché quando sono a casa, in Italia, cose del genere sono solo una grossa seccatura. Penso che dipenda dal fatto che qui non ho niente da fare, che il sole è piazzato nel cielo azzurro e alto, che posso tranquillamente

Il lago Gairdner, pozza di sale e di niente che sembra uno specchio appannato

rigirarmi nell'erba o bermi una birra, fare capriole nudo o gridare nel vento, invece di dover andare a lavorare orari fretta traffico e menate varie.

Nella macchina ho trovato di tutto, anche un paio di calze che non so da quando erano sotto il sedile, pietrificate e un grosso scarafaggio che girava indisturbato nella scatola del cibo.

Rundle Mall, Adelaide, South Australia, 4.15 PM.

Odore di lacca per capelli, ragazza che fuma e beve coca cola, "always coca cola" sul vestito bianco. Musica jazz soul swing di quattro ragazzi che sparpagliano cd sull'asfalto a 19.95. Un vecchio raccatta lattine dai bidoni quadrati, svuota e schiaccia alluminio colorato e gocciolante per dare un senso al suo essere per strada, o lo fa solo per mangiare. Quanto vale una lattina? Dieci cento mille lattine, fanno un pasto o un letto? Fanno forse una donna? O fanno solo schifo, ti fanno sentire uno schifo e ti lasciano le mani appiccicose. Tiene le lattine in una borsa di plastica grigia. Si muove veloce, con passetti danzati nella sua melodia interiore. E solitudine. Gambe e scarpe su questa strada shopping area e gente a rincorrere qualcosa, a cercare, sperare, ognuno ha le proprie lattine da schiacciare e il proprio schifo, anche se lo chiude in borse Louis Vitton. Palle giganti, d'acciaio, specchio rotondo che deforma, che inganna, sfere magiche che tutti sfiorano e leccano.

Woolworth's giallo e verde, tutto in offerta speciale e l'aria assordata da voci di metallo che escono da amplificatori e megafoni, voci di chi offre, dalle porte dei negozi, un elenco di occasioni da non perdere, solo per oggi. Urlano prezzi sconti e finanziamenti.

Donne grasse si tengono per mano e leccano gelati con le tette libere sotto magliette di nulla che ballano storie di sesso raffermo. Un cuoco fuma i pensieri in un libro giallo aspettando che inizi il suo turno di lavoro. Qualcuno mi sorride da panchine vuote e piene e vuote, panchine di legno chiaro, sole che scotta, David Jones, insegne che guardano dall'alto e sputano le loro lettere su teste mobili di mille formiche che scivolano su piste di zucchero filato.

Ragazza bionda e carina, niente male davvero, avvolta da jeans e giubbotto, si tie-

quando dico loro che sto andando nella direzione opposta, perdono immediatamente interesse per me e iniziano a parlare tra loro in tedesco

ne stretta per non sparire, con l'eroina appena appena dentro che bussa già al cuore, il sorriso rammollito, qualche brufolo sul mento e un figlio nel cassonetto qui dietro.

Il cuoco fuma ancora i suoi minuti, non smette di leggere.

Rubo mutande bianche da cosce tozze e socchiuse di una giapponese, gonna corta marrone, mangia Kit Kat, sistema borse della spesa e regali e mi eccita.

Un altro vecchio raccoglilattine si trascina sugli stessi bidoni, è silenzioso, triste, di vestiti leggeri e berretto di lana, occhi piegati sull'asfalto e rassegnazione. Sa che non troverà niente o poco, sa dell'altro vecchio raccoglilattine passato prima di lui, questione di tempo, di precedenze, forse di anzianità, ma deve farlo lo stesso, deve frugare per non sentirsi in colpa, per non sentirsi finito, solo uno schifo di vecchio e basta.

Ragazza di colore senza orecchini, senza niente, solo pelle liscia e scura, pelle fatta di buio e notte, cerca il telefono che suona nella borsa ma lo trova troppo tardi, 1 chiamata non risposta.

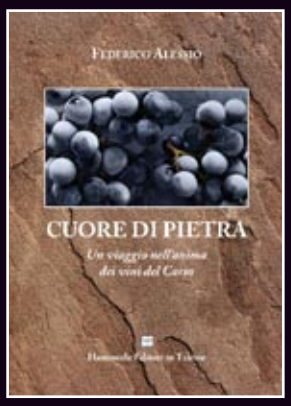
Ragazzo tardo dark, grasso, cappotto lungo e nero, scarpe da militare con la punta di ferro, guarda per terra e cammina per non cadere, per non mettere la sua faccia nel mondo, cammina sul cavallo a dondolo del suo sogno.

E gambe che vanno sulle gambe e piedi di scarpe arcobaleno.

Ripassa il vecchio raccoglilattine, il secondo, quello veramente vecchio, e sbatte contro la schiena diritta di una ragazza tenuta su con fili di cielo, enormi tette che vibrano rifatte tra la folla. Il vecchio vorrebbe raccoglierle, schiacciarle tra le dita e tremare, un solo brivido, l'ultimo, e che sia finita.

È già sera, viene buio abbastanza presto. Si è alzato il solito vento freddo e la cucina è l'unico posto che conserva un po' di tepore. Sono arrivati due ragazzi. Lui ha capelli lunghi, orecchino al sopracciglio, vestiti luridi e cammina scalzo. Ha lunghi peli sulle dita dei piedi. Lei si muove ciondolando i fianchi stretti nei jeans un po' abbondanti. Indossa scarpe da ginnastica con la suola molto alta. Gli occhi sono troppo vicini, c'è troppo spazio libero verso le tempie. Zigomi alti, spalle larghe e diritte, busto corto e tette, boh, non lo so, ha un casino di maglie addosso. Non sono un granché da vedere, ma hanno una bella intesa che alimentano con una bottiglia di bourbon. Si amano, ed è divertente spiare i loro occhi aperti e ospitali, fanno quasi tenerezza. Lei, bisogna dirlo, ha un bel culo. Lecca la forchetta con una certa sensualità e soffia sul riso formando con le labbra una specie di cuore, un piccolo sesso socchiuso e umido.

Mangio i soliti pomodori e ascolto due ragazzi svizzeri che sono seduti di fronte. Mi raccontano che sono appena tornati dal Western Australia, dove hanno passato quattro mesi. Non so se le loro storie siano qualcosa che valga la pena ascoltare, ma non ho altro da fare e poi mi sono convinto a rimanere perché ho visto che hanno ancora una bottiglia di vino bianco in frigo. Mi dicono divertiti di quando a Perth gli hanno rubato la macchina, così ne hanno comperato un'altra che poi si è rotta, il motore ha ceduto. Ma intanto la polizia ha ritrovato la prima macchina e sono partiti con quella, che guarda la sfiga si è rotta, e sono arrivati qui in autostop. Sembrano divertiti e anch'io rido, ma penso che questi due ragazzini devono avere un sacco di soldi da buttare via. Stanno cercando un passaggio per Alice. Mi chiedono da che parte vado e quando dico loro che sto andando nella direzione opposta, perdono immediatamente interesse per me e iniziano a parlare tra loro in tedesco.



Federico Alessio
CUORE DI PIETRA. UN VIAGGIO NELL'ANIMA DEI VINI DEL CARSO
pp. 224 - Euro 15,00

Cuore di pietra racconta la storia, le tradizioni e le caratteristiche dei principali vini del Carso triestino attraverso una serie di incontri con gli uomini e le aziende che da generazioni, con sapienza e passione, producono la Malvasia istriana, la Vitovska, il Refosco e il Terrano. Un percorso che diventa quasi viaggio iniziatico e metafora del rapporto tra uomo e natura e che si snoda in un territorio di particolare bellezza, sferzato dal vento di Bora e incastonato fra la roccia e il mare.

Giovanni Gregori
BIAGIO MARIN CARO A TRIESTE
pp. 256 - Euro 15,00

Gregori rivisita la "triestinità" del poeta gradese Marin che impara già da studente a Firenze nel 1911 a conoscere e ad amare Trieste soprattutto attraverso le parole e gli scritti di Scipio Slataper. "Il libro ha il merito di richiamare i giovani ad una realtà distante ormai settant'anni, che per la generazione di Marin è stata la seconda prova del fuoco attraverso la quale è passata l'Europa, prova nei confronti della quale la memoria di oggi poco vuole ricordare, tanto sofferta è stata l'esperienza della nostra regione". (Edda Serra)

Claudio Grisancich
CAFÈ DE MOKA E DEDICHE
Collana "Il Nuovo Timavo" n. 23 - pp. 80 - Euro 10,00

Come Mikeze e Jakeze di un antico adagio triestino, che i vecchi stanno scordando e i giovani non hanno imparato, le "Cafè de moka e Dediche" battono ore complementari. L'occhio ruota di centottanta gradi - è un privilegio che appartiene alla figura del poeta, di cui Grisancich accetta, con fiducia d'altri tempi, la gravosa investitura - prensile come le dita di un prestigiatore, accumulando immagini e pensieri, infilandosi di sguincio nella vita degli altri e, senza parere, sviscerando qualcosa della propria... (Fulvio Senardi).

Maria Luisa Grandi
L'ANTICO CANCELLO. LA FAMIGLIA VON SONDERBURG
pp. 232 - Euro 15,00

L'antico cancello conclude la trilogia dedicata ai von Sonderburg nel periodo tra il dopoguerra e gli anni Settanta, con un occhio particolare a Trieste ed ai fermenti che scossero l'Italia e ai quali neanche i von Sonderburg possono sottrarsi. Ma ci conduce anche oltre oceano: qualcuno emigra lontano da un passato di sofferenza, alla ricerca di una nuova vita mentre vecchie e nuove generazioni si confrontano duramente per poi giungere alla stessa conclusione, che la famiglia è tutto e viene prima di tutto.

Giuliana Iaschi
L'AMORE AMICO E ALTRE STORIE
pp. 200 - Euro 15,00

Ogni racconto inizia in sordina, matura lentamente e svolta. Perché l'autrice rispetta le regole di un gioco che il lettore apprezza: essere portato dentro ad una storia, farla propria e cercare di indovinare il finale, che lo sorprenderà. Ma questo funziona solo se la verità dirompe e disvela il lato oscuro con cui ciascuno di noi convive. I racconti della prima parte sono completamente diversi per trama e contesti dal romanzo breve *Amore amico*, un fuoco freddo che annichilisce e lascia sgomenti.